



Faticosa la strada per le industri mani alla fine vittoriose!

Sempre maestra la povertà, vinta alla fine dalla volontà! Dalle elementari a Vertova, apprendista nel forno del paese, fatto provetto a Gandino, ma anche avventuroso incettatore di viveri, quando imperava la “borsa nera”. L’emigrazione poi fu legge. Accolto dalla sorella a Seraing, dopo l’esperienza nella “cantina”, presso l’abitazione di lei, col superamento del problema della lingua, anche i “bulloni” della fabbrica furono docili.

Col matrimonio ecco la vita in proprio, con anche lo svago della bici, ma sempre la meta della casa sua, frutto del doppio lavoro, con la moglie collaboratrice “commerciale”.

Oggi, dalla sua casa di campagna, Carmelo rivede il cammino percorso, sempre faticoso, ma pronto a riprendere da capo...

Lo zio *Méle* si era specializzato nella costruzione dei rastrelli

Io sono venuto sin quassù, da giovane, per lavorare nella siderurgia, non nelle miniere, sulla base di un regolare contratto di lavoro. Mi chiamo Carmelo Paganessi¹ e sono nato il 16 luglio 1929 a Vertova, il paese originario della mia famiglia. Anche la mamma, Rosa Andreoletti, era nativa di Vertova, come pure Andrea, il papà. Quella della mamma è stata pure una famiglia di emigranti: il fratello e la sorella, infatti, si sono entrambi trasferiti in Francia ancora prima della guerra, stabilendosi definitivamente nella capitale di quel Paese; con i miei cugini di Parigi mantengo tuttora ottimi rapporti. Lo zio lavorava in una fabbrica di calce e cemento, mentre la zia è sempre rimasta casalinga e ha sposato un componente della famiglia Marchesi di Vertova, con il quale ha messo su famiglia in quel paese d'Oltralpe. Io non ho conosciuto il nonno paterno, Giovan Maria Paganessi di Vertova, il quale faceva il contadino, come gran parte degli uomini in quel tempo, la cui principale e quasi esclusiva occupazione consisteva nella lavorazione dei campi. Molte donne, invece, erano occupate al Bustese², un importante cotonificio di Vertova, che nei periodi migliori ha potuto contare sino a milleduecento operai, tra cui anche molti bambini, che venivano assunti sin dall'età di dieci anni. Le donne e i bambini trovavano nelle fabbriche di filatura e tessitura una valvola di sfogo all'occupazione: nei citati stabilimenti, infatti, gli uomini erano assunti solo per alcuni lavori pesanti, oppure per la

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Carmelo Paganessi, nato a Vertova (Bg) il 16 luglio 1929, durante un'intervista effettuata il 5 e 6 ottobre 2005 a Nandrin (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 1.55'04" e 1.01'56". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000261 e DTFD000261, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Il cotonificio Schoc, poi Bustese, infine Vertotex spa (che ha chiuso l'attività nel 1987), era composto da alcuni fabbricati per la lavorazione del cotone, oltre che da case operaie, villa padronale, convitto, casa del custode e refettorio. In alcuni di questi spazi attualmente si sono insediate attività artigianali diverse, mentre il complesso dell'insediamento è oggi annoverato tra gli esempi di archeologia industriale in Lombardia.

manutenzione delle attrezzature e le riparazioni meccaniche. Il nonno paterno non è mai emigrato all'estero, così pure il papà, ma questi ha sempre lavorato, quale elettricista, presso la ditta Albini³ di Fiorano (attualmente denominata Tessil Fiorano). A quel tempo, però, la citata società forniva anche l'energia elettrica, poiché possedeva alcune centrali idroelettriche (di Ardesio, Fiorano e Vertova, successivamente trasferite all'Enel). La Valle Seriana in quel periodo, malgrado tutto, era abbastanza prospera, grazie al corso del fiume Serio, sulle cui sponde erano sorte molte fabbriche, con attività varie e pure redditizie. Numerose donne della Valle Cavallina, persino da Casazza, venivano addirittura sin qui a lavorare: esse arrivavano la domenica sera o il lunedì mattina, per ritornare a casa loro solo il sabato, a conclusione della normale giornata di lavoro, poiché durante la settimana si fermavano in valle, presso alloggi a ciò destinati dai vari stabilimenti. Il nonno, oltre a lavorare il campetto in proprietà, teneva in affitto alcuni prati, per mantenere una famiglia abbastanza numerosa. Egli, infatti, ha allevato cinque figli (tra cui mio padre) e due figlie, quindi il gruppo, se consideriamo anche i genitori, era formato da nove persone. Samuele, il primogenito, non è mai emigrato all'estero: ancora giovane, per una grave infezione al polpaccio, intervenuta a seguito di un incidente, egli è rimasto invalido tutta la vita; ha però sempre vissuto e lavorato in famiglia, specializzandosi nella costruzione di attrezzi agricoli di legno, soprattutto rastrelli, ma anche gerle e cesti vari. La sera e durante la stagione invernale, egli si faceva aiutare dai tanti nipoti e fratelli. Amava il suo lavoro e ci teneva a differenziare i propri prodotti, che riteneva i migliori nel settore. Su ogni utensile, quindi, era solito apporvi, prima di offrirlo al commercio, con un ferro arroventato, il marchio: PS stava per Paganessi Samuele. Era com-

3 La filatura di Fiorano al Serio, che sorse nel 1870 ad opera degli imprenditori bergamaschi Tosi-Albini, con lo stabilimento di Bergamo (in via Spalenga), è stata considerata una delle più significative aziende tessili della provincia di Bergamo.

pito, poi, dei nipoti portare al mercato i suoi attrezzi, che erano molto ricercati dai contadini del posto, perché lo zio era persona conosciuta e stimata. Lo zio *Méle* - così era stato soprannominato dai contadini - anche durante l'estate lavorava sempre nel cortile antistante la sua abitazione, che si affacciava sulla strada principale. Egli si era specializzato soprattutto nella costruzione di robusti rastrelli e bene equilibrati: ogni anno, ad esempio, ne consegnavamo alcuni carri, ossia duecento o trecento pezzi, a una ferramenta di Palazzolo sull'Oglio. Per tali consegne, chiedevamo in prestito l'asino e il carretto ad un contadino del posto. Altri rastrelli si vendevano bene anche alla fiera di Gandino, in occasione della grande festa di San Giuseppe, dove noi nipoti ci recavamo con un carretto spinto a mano. Prima di ogni viaggio, lo zio ci dava in consegna i suoi attrezzi, che contava e prezzava: noi li vendevamo sempre a qualche lira in più, per ottenere un pur piccolo beneficio. Dopo Samuele è arrivato Pietro, il secondogenito, che pure non è mai emigrato all'estero, anzi ha sempre fatto l'operaio in una fabbrica del posto. A seguire, in famiglia, ecco Davide, il quale ha sempre lavorato ai forni Perani⁴ di Vertova, per la produzione della calce. Pino, invece, l'altro zio, è emigrato in Francia e ha messo su casa e famiglia: si è stabilito definitivamente in quel Paese, dove ha sempre vissuto e attualmente si trova sepolto; egli faceva il muratore e i suoi figli ancora oggi continuano quell'attività, attraverso un'impresa edile. Dopo Pino è nato mio padre: anch'egli non è mai emigrato e ha sempre lavorato a Fiorano. Per quanto concerne, invece, le tre zie, una di esse ha sposato un contadino di Vertova, l'altra un'operaio, infine l'ultima uno di Colzate, ma tutte sono sempre rimaste in Italia.

4 A Vertova, lungo il tracciato della vecchia ferrovia, sorgeva lo stabilimento per la produzione della calce, voluto all'inizio del secolo scorso dai fratelli Perani. Il complesso, attualmente esempio di archeologia industriale, era composto da ben quattro forni e testimonia come, accanto ad alcuni colossi industriali, come ad esempio l'Italcementi, sorgessero aziende anche più modeste, ma attive e vitali sul territorio.

Nelle divisioni ereditarie gli uomini erano sempre favoriti

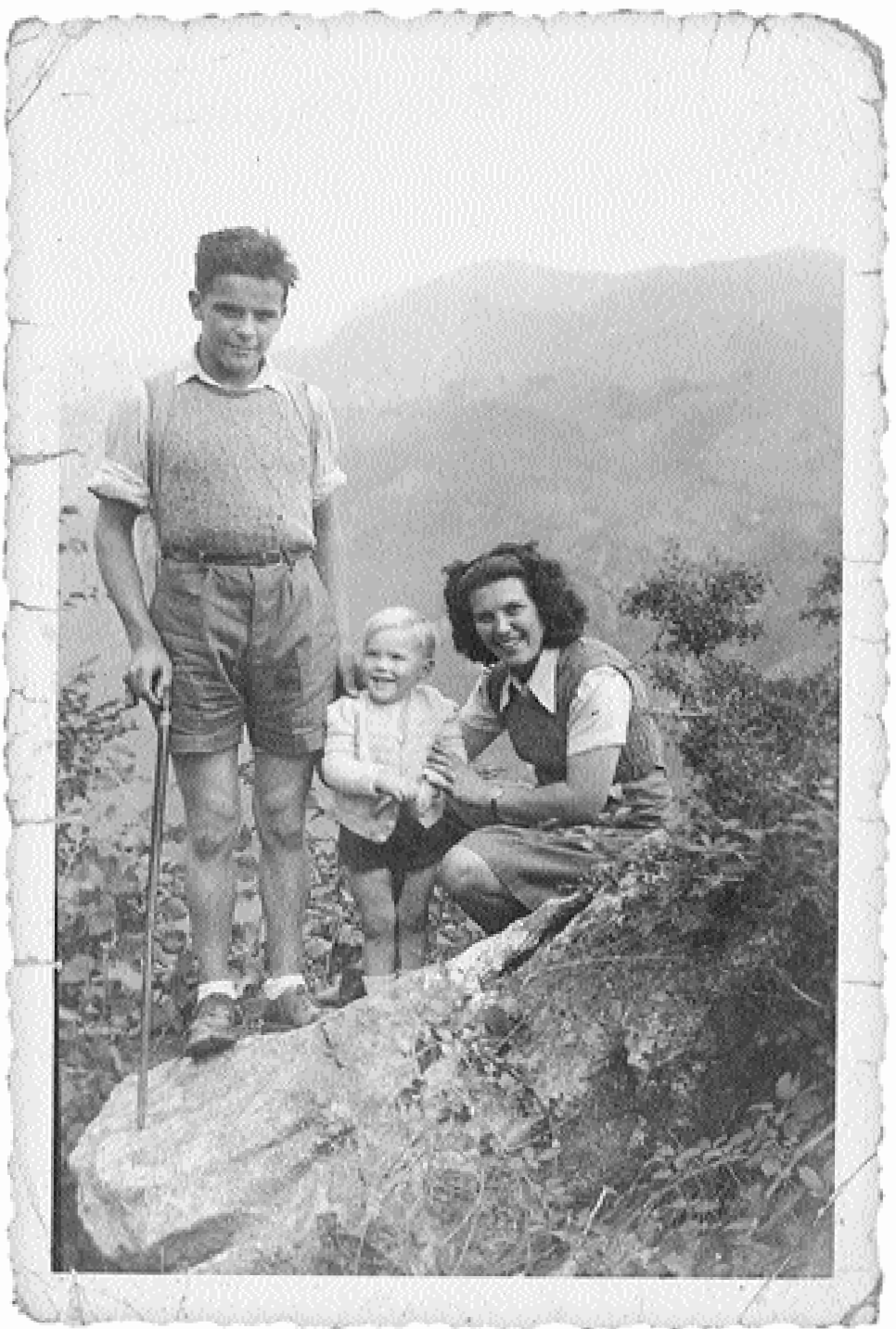
Col matrimonio il papà è uscito dalla famiglia del nonno ed è andato a vivere per conto proprio, nella casa della mamma: la nuova abitazione, però, non era poi così distante da quella originaria, perché il paese era piccolo. Io, dunque, sono diventato grande nella casa dei genitori della mamma: si trattava di un fabbricato molto grande e spazioso, tipico delle abitazioni contadine di quel periodo, con molte stanze prospicienti su un lungo terrazzo antistante al piano superiore. Proprio su quel loggiato, da piccolo ho imparato ad andare in bicicletta: il papà ne aveva comperata una, riservata per mia sorella, che utilizzava per recarsi al lavoro a Gazzaniga. Quando però essa tutte le sere rientrava, il papà me la faceva portare subito al primo piano, per far sì che noi non la usassimo nella corte: la bicicletta non era un gioco e doveva servire solo per recarsi al lavoro, quindi non poteva essere utilizzata diversamente. Io, però, ne approfittavo comunque, cioè andavo avanti e indietro sul loggiato, lungo forse anche dodici o tredici metri, sin quando ho finalmente imparato a rimanere in equilibrio sulle due ruote. Il papà è andato ad abitare nella famiglia originaria della mamma perché, essendo i due cognati già emigrati in Francia, lei era l'unica figlia rimasta in casa e quindi doveva occuparsi dei suoi genitori. Solo molto più tardi, ossia dopo il Cinquanta, i tre fratelli hanno fatto le divisioni: delle nove stanze, che componevano quell'abitazione, il maschio ne ha avute sei, mentre alle due sorelle sono rimaste gli ultimi tre locali, che alla fine sono stati ritirati da mia mamma. Succedeva sempre così, a quel tempo, perché gli uomini erano sempre favoriti nelle divi-

- 5 Nel contesto della famiglia patriarcale, non solo alle donne veniva riservata solo la parte legittima, ma di solito anche questa era in qualche modo monetizzata, oppure inglobata nella dote, perché i beni immobili dovevano rimanere preferibilmente sulla linea maschile della discendenza. Anche la parte disponibile del *de cuius* andava solitamente ai figli maschi, che attraverso il cognome trasmettevano la stirpe, anzi la estendevano alla discendenza. Le donne, per la verità, secondo tale concezione, erano destinate, con il matrimonio, ad incrementare altri gruppi paren-

sioni ereditarie.⁵ Quelle tre stanze sono giunte al giorno d'oggi sino a me, anzi ne conservo volentieri la proprietà, perché mi ricordano le origini della famiglia e la mia infanzia. Quando il papà è andato ad abitare, assieme con la mamma, nella casa dei suoceri, questi erano ancora in vita, ma abitavano per conto loro. Da piccolo, io abitavo nella casa della Santissima Trinità: la chiamavano così perché, poco distante, c'era una cappelletta, dedicata appunto alla SS. Trinità, posta sulla strada pubblica, che poi ha dato il nome anche alla via. In famiglia noi eravamo tre fratelli e due sorelle. Gottardo, il primogenito, nato nel Venti, vive tuttora a Vertova: egli ha trascorso la sua vita all'estero, dal Quarantacinque all'Ottantacinque, cioè sino a quando è andato in pensione e si è ritirato nel paese di sempre. Già prima, però, egli ritornava regolarmente in Italia: in principio lavorava nell'agricoltura, in un frutteto, ed era in possesso di un contratto stagionale; in seguito ha fatto il muratore, il mestiere che l'ha poi accompagnato durante tutta la sua vita. La secondogenita, invece, è emigrata in Belgio nel Quarantasei, a seguito del matrimonio con un vertovese, i cui genitori erano emigrati quassù ancora prima della Seconda Guerra Mondiale: il suocero a Vertova lo chiamavano addirittura il *Bèlgio*. Quando è venuta quassù, era già sposata e aveva pure un bambino, nato nel Quarantadue, durante la guerra; mio cognato, infatti, con lo scoppio del conflitto, aveva abbandonato la sua famiglia in Belgio, per rimpatriare in Italia e andare in guerra; poi è stato catturato e costretto a subire ben quattro anni

tali, quindi rappresentavano una possibile minaccia alle proprietà del gruppo, che rischiavano di finire ad altre famiglie. La dote e la legittima costituivano dunque una difesa della proprietà: evidentemente anche gli aspetti patrimoniali ed ereditari hanno seguito la profonda e radicale trasformazione, che ha investito la famiglia nel secolo scorso, con il passaggio dal modello di famiglia patriarcale, quindi patrilineo e orientato in prevalenza sulla discendenza maschile, a quello nucleare e genitoriale.

Carmelo Paganessi sul monte San Patrizio (sopra Vertova), alla fine degli anni Trenta.



di prigionia. Il papà di mio cognato era emigrato in Belgio nel Ventidue, ma prima ancora, subito dopo la Grande Guerra, aveva fatto pure un po' di Francia. Anche la terza è una sorella, la quale vive tuttora a Vertova e non è mai espatriata per lavoro: attualmente gestisce una merceria, perché si è sempre dedicata al commercio. Il quarto fratello, Ilario, invece, è entrato nella fabbrica dove prima lavorava il papà; in quel periodo i posti di lavoro negli stabilimenti erano scarsi e, per ottenerne uno, bisognava che qualche operaio morisse, per lasciare libera la mansione. Ilario ha iniziato e terminato la sua carriera nel medesimo stabilimento del papà: un tempo erano frequenti questi casi, ossia se il padre era meritevole, almeno uno dei suoi figli poteva chiedere e ottenere di prendere il suo posto.

Un modo completamente diverso di vivere e di mangiare

Ho frequentato le scuole a Vertova, sino alla quinta elementare. Chi aveva qualche possibilità, poteva continuare gli studi a Bergamo, ma non era il mio caso. Ancora oggi mantengo i contatti con i coscritti in paese, che conosco dai tempi della scuola. Mi sono emozionato molto quando, ad esempio, con loro ho festeggiato i nostri primi cinquant'anni di vita: nonostante io fossi lontano ormai da trentadue anni, essi si sono ricordati di me e mi hanno invitato all'incontro. Dopo tanto tempo, ho potuto rivedere molte persone, che avevo perso di vista da decenni, alcune delle quali addirittura quasi rimosse dalla memoria. Ricordo ancora bene la maestra Personeni di Clusone, una bella signora, anche simpatica, gentile e dolce, pure abbastanza esigente. In classe io ero un po' il bambino forse più coccolato, perché mi applicavo bene nella scuola e mi presentavo ben pulito: mia sorella – poveretta! – lavorava al Bustese, prima di venire in Belgio, e con i suoi pochi risparmi mi procurava i vestiti, perché ci teneva molto che mi presentassi sempre ben ordinato. In aula c'era comunque la bacchetta e, a tal proposito, ricordo il maestro Maffeis di Gazzaniga, il quale la teneva sempre in bella evidenza sulla cattedra. Ogni

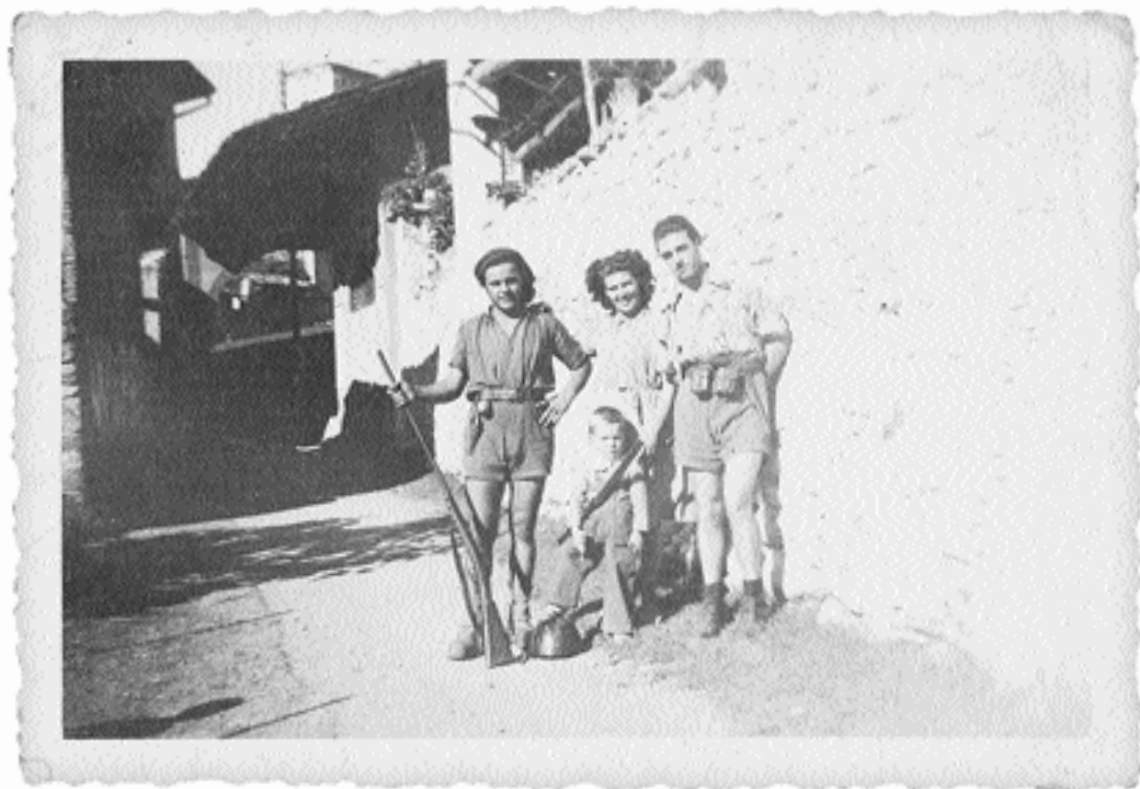
tanto c'era qualcuno di noi che doveva stendere le mani sul tavolo, sulle quali egli batteva quella verga. Guai a levare le mani, perché in tal caso la punizione si raddoppiava. In terza elementare ho ricevuto il mio primo premio: poiché a scuola mi impegnavo, ottenendo sempre la promozione, ho ricevuto un libretto di risparmio, con un deposito di dieci lire, o poco più. Devo dire che, anche durante il periodo scolastico, noi facevamo sempre qualche lavoretto pomeridiano, ossia ci rendevamo disponibili per servizi e impegni vari. L'estate salivano in villeggiatura alcuni milanesi, ai quali la mamma affittava sempre due o tre stanze nella nostra casa. I denari, così ricavati, sarebbero serviti per il fratello in Francia, quale compenso per il nostro utilizzo anche della sua parte di abitazione. Nei confronti dei villeggianti, noi ragazzi ci rendevamo utili e disponibili per tanti servizi. A Gottardo, il mio primo fratello, ad esempio, uno di tali signori aveva trovato un posto di lavoro a Milano, in una macelleria, dove era stato assunto e si trovava anche abbastanza bene. Erano persone benestanti, che venivano abbastanza regolarmente a Vertova con il sidecar. Per noi bambini era uno spettacolo assistere all'arrivo in paese di queste famiglie "perbene", come ad esempio i Bonomi di Bergamo, i quali giungevano a bordo di una Balilla, immancabilmente guidata dall'autista con il berrettino. Durante il periodo scolastico, la mattina era sempre la mamma a dare la sveglia. Tutte i giorni, per recarmi a scuola, percorrevo sempre un tratto di strada assieme con il papà, il quale scendeva al lavoro dalle otto a mezzogiorno, poi dalle tredici e trenta sino alle diciassette e trenta. Prima di andare a scuola, verso la metà degli anni Trenta, bevavamo un po' di latte, che la mamma non mancava di allungare con l'acqua, perché quello intero era troppo grasso e... faceva male!⁶ Nel piccolo pollaio di casa tenevamo in quel periodo solo due o tre galline e pochi conigli, ma nessuna mucca; anzi, per la

6 Era un'ottima giustificazione, per nascondere, specialmente ai ragazzi, la carenza di tale alimento, molto gradito per la prima colazione non solo dei bambini.

verità, non avevamo nemmeno la stalla, quindi il latte lo dovevamo comperare, come pure la farina. Il nostro unico reddito era quello derivante dal lavoro in fabbrica del papà, al quale era stato assegnato pure un pezzettino di terra, poco distante da casa, dove si coltivavano un po' di legumi e poca insalata. A mezzogiorno c'era sempre la polenta sulla nostra tavola. Ricordo bene questa situazione: partendo dalla stazione e sino alla chiesa, lungo la strada che si insinuava tra le diverse case, a mezzogiorno si sentiva un unico inconfondibile odore di polenta.⁷ La polenta era veramente la regina delle nostre tavole e ci si accontentava di consumarla con un po' di stracchino o, nelle migliori delle ipotesi, con mezzo cotechino. Non avendo la mucca, la mamma doveva però comperare anche uno stracchino ogni tanto, ma in compenso avevamo sempre qualche uova, quindi in mancanza d'altro era sempre disponibile *ù ciareghi*.⁸ Molta polenta, dunque, e poco compatico. Nel piccolo cortile, antistante la nostra abitazione, ricordo due belle piante d'uva, i cui tralci raggiungevano persino il secondo piano della casa. Quando quell'uva era matura, la staccavamo direttamente dalla pergola, per mangiarla con la polenta. Molte volte non faceva nemmeno a tempo a maturare! Anche i fichi facevano la stessa fine, ossia non diventavano mai veramente

- 7 Ci sono alcune immagini che, meglio di altre, riescono ad offrire un quadro abbastanza nitido ed efficace della vita quotidiana nei villaggi delle nostre valli orobiche, dove il tempo del lavoro e della vita quotidiana era scandito innanzitutto dal giorno e dalla notte, ma anche dalle stagioni e da alcuni momenti, quasi rituali, della giornata, come ad esempio il suono delle campane per l'Ave Maria, mattutina e serale, ma anche per *ol mesdé* (mezzogiorno), che si diffondeva di casa in casa, nelle diverse contrade, assieme con il profumo della polenta cotta sul camino l'estate o sulla stufa l'inverno. Così pure la sera, prima ancora del suono delle campane, che segnava la fine delle fatiche della giornata, si udiva il rumore, anch'esso inconfondibile, delle massaie, che nelle vecchie cucine pestavano il lardo o tagliuzzavano le verdure per preparare la minestra serale, pure un piatto irrinunciabile nella dieta quotidiana dei contadini, sostituita a volte solamente da una tazza di latte, oppure dalla minestra di latte e riso.
- 8 Un uovo al tegamino.

Carmelo Paganessi (primo a destra) con il cugino partigiano Franco Mistri (fotografia superiore). Carmelo con il moschetto (fotografia inferiore).



neri. La mamma ci diceva sempre:

“Non mangiateli perchè non sono maturi e fanno male alla pancia!”.

La sera c’era sempre la minestra, che la mamma sapeva bene cucinare. Il papà, elettricista, ci aveva procurato un fornello elettrico, tenuto nascosto sotto il lavandino, coperto dietro una tendina, per evitare la diffusione degli odori nell’ambiente: durante il pomeriggio, per almeno due o tre ore, si sentiva la pentola del minestrone “brontolare”, con la manciata di verdure e il pezzetto di lardo. La mamma era una specialista nel fare la minestra di riso, un alimento di facile reperimento, perché anche in tempo di guerra non è mai stato razionato. Nella famiglia di mio cugino, che abitava lì appresso, cucinavano spesso la minestra di latte, nella quale la zia aggiungeva la pasta da lei stessa fatta in casa. Con Camilla, la cuginetta, molte volte si faceva cambio di scodella: io davo a lei la mia, contenente la minestra di riso e lardo, mentre io ricevevo la sua, colma di latte e pasta. La sera facevamo anche abbrustolire sulla brace, oppure sulla piastra della stufa economica, alcune fette di polenta avanzata a mezzogiorno. Ancora attualmente, a casa mia, di frequente preparo la polenta, utilizzando però il tegamino elettrico, perché non sono più capace di *menàla*⁹ con il bastone. La mamma, infatti, la preparava sul camino l’estate, mentre d’inverno sulla stufa, collocata al lato opposto del camino: un tubo di latta attraversava tutta la stanza, per il trasporto dei fumi nella canna fu-

9 *Menà la polénta* significa appunto “accompagnarla”, con movimenti regolari del bastone, durante la cottura sul fuoco. *Ol menàl de la polénta* era appunto il bastone, lungo anche oltre mezzo metro, con il quale una persona robusta doveva tenere sempre girata la polenta nello *stegnàt* (il paiolo di rame, appeso alla *sósta* del camino). Era un’operazione particolare, che richiedeva non solo forza, ma anche abilità e destrezza nel girare la polenta con una mano, mentre con l’altra bisognava tenere possibilmente ferma la grossa pentola, che altrimenti si agitava inutilmente, appesa alla catena del camino.

10 Sarebbe interessante analizzare l’evoluzione dell’alimentazione, in conseguenza dell’emigrazione, cioè verificare se, quale fenomeno di ritorno, gli emigranti abbiano introdotto nei rispettivi villaggi d’origine alcuni prodotti tipici delle zone di emigrazione, oppure pratiche alimentari differenti. Nelle valli orobiche l’alimentazione contadina è sempre stata connaturata con l’utilizzo dei prodotti locali: attraverso i numerosi contatti con l’estero degli emigranti, queste abitudini alimentari sono state esportate in tutta Europa. Va forse detto che l’identità locale dei ber-

maria. Era un altro modo di vivere e di mangiare;¹⁰ già, perché quel tubo di lamiera diffondeva anche calore nel locale...

Ol cui dol papà

Nella cascina della Santissima Trinità ci siamo veramente divertiti! Ancora fanciulli, giocavamo a Cantagallo, a nascondino, a *lé-pa*.¹¹ L'inverno, poi, versavamo sempre un velo d'acqua sulla strada la sera, per ottenere il ghiaccio: bastavano tre o quattro secchi d'acqua la notte, perché la mattina si potesse slittare alla perfezione! Era vietato calpestare quel tratto di selciato con gli zoccoli o le scarpe chiodate. Non c'era ancora l'acqua potabile in casa, quindi bisognava percorrere circa cinquecento metri di strada, per raggiungere la fontana pubblica e trasportare l'acqua con il *cadùr*.¹² Noi ragazzi eravamo diventati specialisti nel trasporto dei secchi d'acqua, un compito che solitamente ci veniva sempre attribuito: io avevo imparato addirittura a portarne due con il *cadùr* e un terzo in mano. Di acqua ne occorreva sempre tanta in casa, soprattutto quando la mamma faceva il bucato con la lisciva.¹³ La strada che saliva da noi era abbastanza vecchia e stretta, quindi consentiva il passaggio di un solo carro: quando nevicava, salivano con lo spazzaneve - un grosso "triangolo" metallico - trainato da due o anche tre cavalli. Ciascuna famiglia, poi, doveva liberare la neve

gamaschi d'oltralpe è stata probabilmente mantenuta e conservata per molti decenni grazie proprio alla parlata orobica e alle tradizioni alimentari, come appunto quella della polenta. Per quanto concerne, invece, l'ambito delle cosiddette contaminazioni alimentari, cioè delle nuove pratiche importate, poco è stato sinora scritto e ricercato, probabilmente poiché il fenomeno stesso dell'emigrazione è stato sinora considerato prevalentemente solo quale fattore di andata, meno di ritorno, quindi come un peso anziché una risorsa.

11 Tipico gioco fanciullesco praticato nelle famiglie contadine.

12 Chiamato anche *bàsol* o *còl*. Legno alquanto curvo, che si adatta ad una spalla, per portare contemporaneamente due secchi, pendenti dalle tacche ad ambedue i capi.

13 La lisciva (o liscivia) è una soluzione liquida, ottenuta dalla semplice bollitura di cenere di buona qualità setacciata, che veniva utilizzata nel passato soprattutto per lavare e sbiancare i tessuti, ma anche per altre pulizie casalinghe, grazie al suo potere detergente e sgrassante. Siamo dunque in presenza di una sorta di detersivo naturale, prodotto in casa, che non richiedeva un procedimento complesso.

antistante la propria abitazione. Sul selciato, però, rimaneva sempre un po' di neve, perché le pietre erano ciottoli levigati di fiume, quindi si formava un ambiente ideale per i nostri slittini. Un giorno, però, abbiamo decisamente esagerato. Sul muro della casa stava appesa ad un gancio una scala a pioli, che serviva per raggiungere il piccolo fienile soprastante, dove c'erano due o tre galline. La nostra fantasia aveva visto in quella scala a pioli una grande slitta, con la quale ci si poteva divertire in gruppo. Durante una corsa, però, abbiamo infilato con la scala una colonna di pietra, al termine della discesa, rompendo quattro o cinque pioli, uno dietro l'altro. Non potendo più appenderla al muro nel verso giusto, l'abbiamo girata, agganciandola quindi agli ultimi pioli, ma il papà non ha tardato ad accorgersi del misfatto e ha chiesto: "*Chi à tölt sö la scala!?!...¹⁴*".

Abbiamo dovuto spiegargli presto l'accaduto, facendolo così veramente arrabbiare; io ero il più piccolo del gruppo e anche in famiglia mi consideravano il *cul*¹⁵ del papà, quindi sono stato risparmiato dagli scapaccioni più violenti. Per fortuna, poi, lo zio ha provveduto alla sostituzione dei pioli mancanti.

Terminata la quinta elementare, io sono andato subito a lavorare.¹⁶ Il mio primo incarico, a soli dodici anni circa, è stato presso il fornaio del paese. Questi mi aveva dapprima affidato il servizio di consegna del pane, al domicilio dei vari clienti, che raggiungevo con una bicicletta usata. Portavo appresso una grossa cesta, più grande di me, con dentro i sacchetti del pane per le varie fami-

14 Chi ha utilizzato la scala?

15 Il prediletto, forse per alludere al garzone sempre pronto ad accorrere, come un cagnolino richiamato con un cenno, un fischio...

16 L'età del gioco è terminata presto anche per Carmelo, con il periodo scolastico, dove però, oltre alle nozioni generali per lettura, scrittura e capacità di far di conto, egli ha acquisito alcune fondamentali abilità psico fisiche, che presto gli sarebbero risultate fondamentali anche nell'approccio al mondo del lavoro.

17 Dicesi *sifuli* a persona mingherlina, affatto robusta, quasi nascosta sotto il grosso carico. L'espressione è utilizzata pure in senso spregiativo, per indicare un individuo inconcludente e capace solo a parole. Da *sifol*, il piccolo flauto o fischietto di legno costruito in ambito rurale.

glie, cosicché il mio padrone mi chiamava *sifulì*.¹⁷ Per la verità, più che un cesto, quel contenitore era una sorta di modesta gerla, molto più grande di me. Tale impegno mi occupava tutta la mattina: incominciavo verso le cinque e mezza e rimanevo impegnato almeno sino a mezzogiorno. Quando, poi, arrivava la merce alla stazione ferroviaria, magari semplicemente qualche sacco di farina, di frequente il fornaio mi mandava a ritirarla con un carrettino, ma bisognava essere sempre in due a spingerlo, nonostante la strada fosse pressoché pianeggiante. Diventato più grandicello, anziché scendere dal fornaio alle cinque, anticipavo il lavoro alle quattro, poi alle tre, anche alle due e all'una, infine poco dopo la mezzanotte, per imparare a fare il pane. Non ero l'unico apprendista, presso quella bottega artigianale, dove sono rimasto due o tre anni, durante la guerra, poiché altri ragazzi erano lì ad imparare. Quel lavoro mi piaceva, ma prendevo molto poco, anzi avevo diritto forse solamente alla mancia, nonostante io andassi a lavorare tutti i giorni, con regolarità, anche la domenica. Per fortuna, quando portavo il pane a domicilio, alcuni clienti, solitamente quelli più poveri, mi facevano una piccola offerta, ovviamente solo pochi centesimi. Difficilmente i signori e i benestanti si dimostravano generosi nei miei confronti. In seguito sono andato a lavorare circa due anni a Gandino, presso un altro panificio, dove finalmente percepivo una paga decorosa: mi avevano anche detto che ero stato assunto in piena regola, quindi nel rispetto degli adempimenti previsti dalla legge, ovviamente sotto il profilo previdenziale, ma quando sono andato in pensione mi sono accor-

18 Molti connazionali scelsero infatti di seguire la strada per l'estero, non solo perché in Italia non trovavano da lavorare, ma anche considerando che i pochi lavori disponibili non davano la garanzia dello stipendio regolare e della sicurezza contributiva, soprattutto in alcuni settori, come nell'edilizia e dell'artigianato nelle piccole botteghe locali. L'agricoltura, da sola, non bastava al sostentamento dei gruppi parentali più o meno estesi, poiché soprattutto nelle valli era caratterizzata dalla piccola proprietà contadina e in condizioni ancora arretrate e in lenta evoluzione. Anche i contratti agrari avevano di frequente caratteri vessatori, tali da mettere i coloni in condizioni subalterne e di generale continuo indebitamento.

to che quel periodo di lavoro non risultava da nessuna parte.¹⁸ A Gandino ho lavorato presso quel fornaio sino alla fine della guerra; era un forno già moderno, per la precisione un doppio forno gemello elettrico, con tutte le pale dritte. Nei primi forni, invece, l'addetto alla cottura doveva cominciare a disporre il pane da cuocere innanzitutto nell'angolo, per poi avanzare gradualmente e occupare tutta la superficie: insomma, era una operazione difficile e da organizzare per bene, perché c'era solo una bocca in mezzo al forno e il fornaio doveva distribuire bene i panini lungo tutti i lati dello stesso, secondo determinati criteri. A Gandino, per panificare duecento chili di farina, incominciavamo a lavorare alle tre e mezza e alle otto e mezza avevamo già finito. Nei primi forni, invece, come in quello di Vertova, per lavorare lo stesso quantitativo di farina si incominciava ad esempio poco dopo mezzanotte, e si finiva solo alle dieci della mattina. Il lavoro era evidentemente molto più laborioso. Da Vertova a Gandino andavo avanti e indietro tutti i giorni; essendo in tempo di guerra, raggiungevo Gandino la sera, dove il padrone mi aveva trovato una camera, in prossimità del forno, quale alloggio di prima accoglienza. C'era il coprifuoco e dopo le venti e trenta dovevo essere già al riparo, nella mia stanza, perché non si poteva più circolare. Mi alzavo alle due e mezza o alle tre di notte, per essere sveglio e pronto ad iniziare il lavoro poco dopo le tre, perché gli operai, che andavano a lavorare alle sei, dovevano già avere i primi panini freschi. Presso quel forno mi trovavo abbastanza bene, anche sotto il profilo economico, perché percepivo tremila lire alla settimana, una paghetta di tutto rispetto, anche se all'epoca avevamo diritto a milleottocento lire per ogni quintale di farina lavorata. Ogni volta che tornavo a casa, portavo sempre con me qualche panino, ma ben nascosto in tasca e cercando di non dare nell'occhio, perché il padrone non voleva assolutamente: nel forno, noi potevamo mangiare tanto pane quanto ne volevamo, ma era vietato portarlo fuori.

Forme di commercio... clandestino

In quel periodo, sia durante la guerra che negli anni successivi, c'erano ancora le tessere alimentari, perché molti generi primari erano introvabili nei circuiti commerciali ufficiali. Con la bicicletta, dunque, scendevo nelle cascine della Bassa, in cerca di patate, grano, frumento,... Era, quello, un modo spicciolo per fare un po' di commercio, seppur proibito, finalizzato ad ottenere qualche piccolo guadagno. La bicicletta era di mio fratello maggiore, reduce dalla Russia, rientrato nel Quarantarè, dopo essere stato ferito sul Don. A volte, soprattutto quando andavo dai contadini, spingendomi sino a Cassano o a Spino d'Adda, ritiravo anche alcuni stracchini: ne vendevo una parte, per coprire le spese sostenute, mentre quella rimanente rientrava nella mia disponibilità. Sul retro della bicicletta avevo montato un portapacchi, con sopra la cassetta contenente gli stracchini. A volte caricavo anche quindici o diciassette chili di taleggi freschi, ma quando arrivavo a casa il peso era diminuito di qualche chilo, perché durante il viaggio, a causa dei frequenti scossoni, fuoriusciva sempre un po' di siero. Oltre a diminuire continuamente di peso, gli stracchini dovevano essere anche salati e girati, quindi bisognava venderli prima possibile, perché erano un prodotto difficile da conservare. In sostanza, durante quel periodo, mi dedicavo al commercio, ossia compravo la merce a un prezzo e la rivendevo ad un altro. Era un modo, certamente un po' improvvisato, per sbarcare il lunario. Si trattava di un mestiere abbastanza pericoloso e rischioso, perché

- 19 Era una forma abbastanza semplice di mercato nero (o di borsa nera), ossia un commercio clandestino di generi alimentari di prima necessità, generato da un lato da una profonda crisi economica (connaturata con lo stato di guerra della Nazione), ma pure da eccessive politiche di limitazione dei consumi privati. La manodopera agricola era insufficiente, poiché molti contadini erano stati trasformati in soldati, e anche il razionamento di taluni alimenti (con la politica dell'ammasso) risultò presto insufficiente per soddisfare i bisogni alimentari della popolazione. La concomitanza di questi fattori legalizzò di fatto il mercato nero, che si diffuse soprattutto dal 1943 sino alla fine del conflitto, con alcune punte anche dopo, cioè nei primi anni della Ricostruzione.

quando venivamo scoperti ai posti di blocco, ci portavano via tutto!¹⁹ Già dopo i primi mesi di lavoro, mi ero fatto alcuni clienti, i quali a volte venivano addirittura a casa per chiedere i singoli prodotti. Anche con il granoturco era la stessa cosa: ne facevamo macinare venticinque chili e ne vendevamo solo venti, mentre gli ultimi cinque costituivano il nostro guadagno, perché con quelli pure noi dovevamo mangiare. Una volta mio fratello era andato persino a Novara a prendere il sale: rientrò portando con se anche un'oca, dalla quale la mamma aveva ricavato un po' di grasso, anch'esso di difficile reperimento. Un giorno comparve sulla porta di casa una donna in lacrime: aveva la figlia anemica e il dottore le aveva detto che la causa stava soprattutto nella mancanza di sale. Questo alimento non sempre si trovava dal tabaccaio e, nelle migliori delle ipotesi, bisognava fare una lunga fila, per ottenerne anche solo un piccolo sacchetto. Quella donna, sapendo che noi ne avevamo un po', era venuta a supplicarci, in vista di ottenerne una piccola dose per la figlia: "Io, però, l'ho pagato milleottocento lire!...", le ha detto mia mamma.

Era una cosa vergognosa: pensate che il sale, quando io lavoravo dal fornaio, cioè nel Quarantatrè, costava solo una lira al chilo, mentre nel Quarantacinque il prezzo aveva raggiunto persino le duemila lire! Mio fratello, colpito dall'atteggiamento prostrato di quella donna, l'ha rassicurata:

"Ve ne do un po', ma non troppo, perché nemmeno noi l'abbiamo avuto gratuitamente!..."

La signora non finiva più di ringraziarlo. Ogni viaggio, vicino e lontano, in cerca di cibo era una vera e propria avventura, perché non esistevano certezze e gli spostamenti risultavano sempre difficili e rischiosi. Con mio fratello frequentavo anche la zona di Rovato, ma i contadini di quelle cascine non sempre ci davano la merce richiesta, perché avevano paura.

Quando ci spostavamo con il treno, per non dare troppo nell'occhio, solitamente viaggiavamo di notte o, meglio ancora, al mat-

tino presto. Al ritorno da Rovato, con il nostro carico di farina o granoturco, scendevamo di regola a Seriate, per raggiungere Ranica a piedi, dove un contadino ci prestava il carretto, per il trasporto del nostro carico sino a casa. Non scendevamo mai a Bergamo, dove i controlli della Finanza erano molto più accurati. Una volta è venuto con me un amico, pure membro di una famiglia numerosa, che aveva bisogno di trovare qualche cosa da mangiare per i suoi familiari.²⁰ Quel lunedì avevamo recuperato poca merce, quindi abbiamo rischiato:

“Scendiamo a Bergamo, non a Seriate...”.

Giunti alla stazione, prima di abbandonare il treno merci ci siamo guardati bene attorno:

“Va bene, non c’è nessuno! Andiamo!...”, ho detto al compagno. Ci siamo messi a correre, con i nostri sacchi sulle spalle, attraversando i due binari, io davanti e lui dietro. Raggiunto però il marciapiede, c’erano ad attenderci due finanzieri, che ci hanno immediatamente bloccati; uno di essi mi ha chiesto:

“Ma io ti ho già visto da qualche parte!...”.

Quel militare, infatti, mi aveva già catturato in precedenza. Dappri-
ma ci hanno portati in ufficio, per la denuncia e la registrazione dei nostri dati, quindi siamo stati privati della nostra misera merce. La mia non l’ho più rivista, mentre al compagno è stata restituita qualche giorno dopo, a seguito dell’accertamento delle condizioni di miseria della sua famiglia, forse grazie anche all’intervento del Comune. Ah, quando ci prendevano, non scherzavano mica! Anche mio fratello è stato catturato più volte e spogliato di tutta la merce,

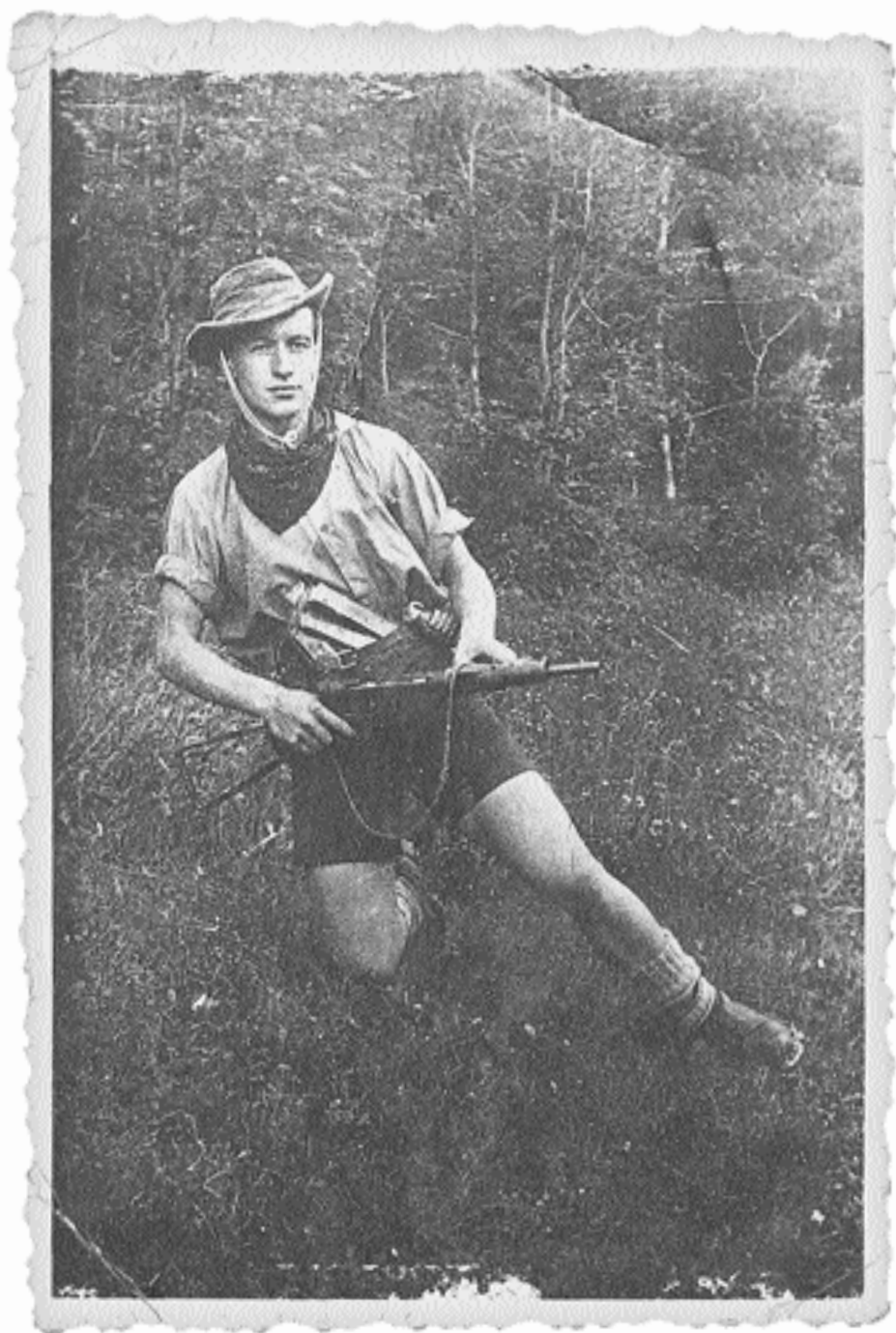
20 I nostri valligiani durante la guerra hanno pure vissuto una situazione acuta di disagio alimentare. Non solo le campagne avevano subito un impoverimento complessivo, ma anche la disponibilità commerciale di taluni prodotti era venuta meno. Nel solo settore zootecnico, ad esempio, già nel 1940 ciascun allevatore doveva considerare vincolata una quota del proprio bestiame non inferiore al trenta per cento, per le esigenze dell’ammasso. La norma era risultata ampiamente impopolare, sia ai grossi allevatori, sia ai piccoli contadini, i quali, già gravati da altre restrizioni e dalla requisizione di una parte delle derrate alimentari, in alcuni casi erano ridotti alla fame nera.

perché i finanzieri lottavano contro la borsa nera e dicevano: “Per il fabbisogno della famiglia non occorre avere venti o venticinque chili dello stesso prodotto! Cinque chili possono bastare!”. Anch’essi avevano ragione, ovviamente dal loro punto di vista, ma a quel tempo bisognava fare tanti di quei chilometri, per riuscire ad avere qualche cosa! La vita era difficile anche a Vertova. Poi c’erano i fascisti e anche i partigiani, con i quali io ho avuto dei contatti, anzi alcuni miei amici hanno fatto parte di questi ultimi. Dei cinque Caduti della Val Vertova, catturati e fucilati a seguito di un rastrellamento dei fascisti, uno di essi era un mio amico. Ricordo che, quando lavoravo dal fornaio, ogni tanto fornivo loro un po’ di pane, anzi essi erano venuti una volta anche a casa mia per i rifornimenti. Per la verità, io ero allora solo un ragazzino, ma già fatto come un uomo, perché avevo la barba e frequentavo i ragazzi di tre o quattro anni più grandi di me.

Ah, quei corpetti di lana, che graffiavano la pelle!...

Terminata la guerra, per qualche mese ho vissuto un po’ così, come potevo, cercando di rendermi disponibile per fare un po’ di tutto, in relazione alle diverse circostanze. Sono andato a lavorare, come manovale, pure con mio cugino, il quale aveva costituito una piccola impresa, ma anche quello era un lavoro che non poteva durare, pur essendo vicino. In Belgio sono salito solo nel Quarantasette, perché quassù abitava già mia sorella. Io ero l’ultimo rimasto in casa; gli altri fratelli si erano già sposati e abitavano in famiglia propria. Il papà è morto nel Quarantasei e nell’antica casa siamo rimasti solo io e la mamma. Un fratello era emigrato in Svizzera, un altro si era sposato e lavorava a Fiorano, mentre le due sorelle pure avevano contratto matrimonio e vivevano per conto loro, una in Belgio e l’altra in Italia. La mamma evidentemente ha sofferto molto, a causa della mia partenza per il Belgio, ma un pensiero che la rassi-

Giulio Merelli, uno dei cinque partigiani Caduti della Val Vertova.



curava:

“Se non altro Carmelo va a vivere con la sorella...”.

Mio cognato, infatti, mi diceva sempre:

“Vieni in Belgio, che ti ospitiamo noi. Quassù troverai senz’altro un lavoro adatto per te. Vedrai che ci sistemiamo per bene...”.

Sollecitato da tali consigli, mi sono recato presso l’ufficio di collocamento di Albino e ho fatto la domanda per lavorare in Belgio.²¹ In quel periodo c’era una forte richiesta di operai e minatori da inviare in Belgio. Quando ho firmato per quel Paese d’oltralpe, ero ancora un minorenni, ma un cugino, già maggiorenne, ha sottoscritto l’impegno ad agire quale mio tutore, sino al compimento della maggiore età. Nell’ufficio di collocamento mi avevano anticipato che sarei andato a lavorare in uno stabilimento siderurgico, senza però dirmi dove; ero stato anche informato circa il costo della vita in Belgio e la paga oraria minima nello stabilimento (tredici franchi all’ora, quando il pane costava un franco e sessanta centesimi al chilo, mentre le sigarette sessanta centesimi,...). In fabbrica, poi, io mi sono perfezionato e adeguato alle varie situazioni, facendo il possibile per guadagnare più del minimo contrattuale. Ero stato messo anche al corrente di alcuni principali costi, che avrei dovuto sostenere, ad esempio, per il vitto e l’alloggio: se quest’ultimo era fornito dalla ditta, per il vitto c’erano le canti-

21 Il 1946 è l’anno in cui riprendono intensamente gli espatri, dopo la stasi bellica, e l’Italia pensa alla sua ricostruzione, individuando probabilmente anche nell’emigrazione una risorsa da non sottovalutare, soprattutto quale fonte per la produzione di ricchezza. Negli anni successivi, infatti, è un fiorire di accordi bilaterali con alcuni Paesi d’Oltralpe, per regolare i flussi migratori, che culminarono nel Trattato di Roma del 1957 di istituzione del Mercato Comune Europeo. All’esigenza di affrontare assieme il tema della disoccupazione, si affiancava quello di favorire la libera circolazione dei lavoratori tra i Paesi comunitari. Carmelo nel 1946 si è recato all’ufficio di collocamento di Albino, quindi un ufficio decentrato del Ministero del Lavoro del Governo italiano, per cercare un lavoro in Belgio: è proprio questo il fatto veramente nuovo, che ha caratterizzato l’emigrazione italiana nel secondo dopoguerra, rispetto a quella precedente, perché il Governo italiano ha scelto di incentivare e promuovere l’emigrazione in molti modi, soprattutto mettendo in atto accordi economici con i Paesi finitimi, con i quali incentivare gli scambi commerciali. In questo quadro si colloca il Protocollo di Roma del 23 giugno 1946, come pure le numerose spedizioni di connazionali emigranti in Francia.

ne, dove però bisognava accontentarsi, ossia adattarsi a mangiare quello che passava il convento. Io, però, al di là di tutte quelle informazioni, pensavo:

“Quando arrivo in Belgio, vado ad abitare nella casa di mia sorella!”. La mamma non era molto d'accordo che io partissi. Non possedevo nemmeno la valigia, quindi la prima volta sono emigrato con due cassette di legno. La sorella, infatti, mi aveva chiesto di portarle alcune cose, che aveva dimenticate in Italia. In spalla avevo lo zaino militare di mio cognato, mentre nelle mani le due cassette di legno, dentro le quali c'erano pure alcuni tegamini, puro uno o due cuscini, poche lenzuola e una coperta per mia sorella. La mamma aveva messo dentro per me pure un gilè e una canottiera, entrambi fatti a mano, e due paia di calze: il tutto era stato confezionato con lana di pecora, che lei stessa aveva filato nel cortile, assieme con la zia. Ah, quei corpetti di lana, come graffiavano la pelle! In qualche angolo la mamma ha certamente riposto anche un crocifisso e la foto del papà.

Il fatto che la sorella mi avesse chiesto di portarle in Belgio persino alcuni tegamini, rende bene l'idea dell'elevato livello di risparmio. Tutto quanto potevamo portare su dall'Italia, equivaleva ad una spesa risparmiata quassù. Mia sorella era anche una brava sarta e, mentre il marito lavorava in fabbrica, essa voleva rendersi utile realizzando confezioni per conto terzi; aveva quindi deciso di acquistare una macchina da cucire e i duemila franchi necessari, che ancora non possedeva, glieli ha prestati un amico bergamasco.

Vi siete già scordati la miseria di un tempo?!...

Dall'Italia non sono partito da solo, bensì in gruppo. Il saluto della mamma è stato molto duro, per entrambi. Anche quassù, specialmente nel primo periodo, la mamma mi è molto mancata: alla lontananza fisica ho cercato di supplire con una intensa corrispondenza. Conservo ancora oggi alcune di quelle lettere. Soprattutto mi dispiaceva il fatto che in Italia lei era rimasta da sola.

Sono partito un pomeriggio, quasi subito dopo pranzo, per arriva-

re quassù il giorno successivo. Il nostro convoglio è stato formato a Milano, dove, dalle varie province italiane, sono giunti gli emigranti diretti in Belgio. Nella capitale lombarda, prima di intraprendere il viaggio oltralpe, un intermediario belga, nostro punto di riferimento per le diverse esigenze, ha ritirato tutti i passaporti, consegnando a ciascuno un sacchetto, con il cibo necessario per sostenere un giorno di viaggio. Abbiamo impiegato circa venti ore, per arrivare a Charleroi: siamo partiti da Milano alle quattordici o alle quindici circa, per arrivare a destinazione l'indomani, poco prima di mezzogiorno. Durante il viaggio, su quel treno si respirava un clima cameratesco. Noi si diceva che andavamo a fare fortuna, quindi lo spirito era abbastanza sostenuto. Avevamo tutti la voglia di lavorare, di emergere, di guadagnare:

“Staremo lassù un anno, poi torneremo a casa con i nostri risparmi!”.

Il contratto di lavoro era solitamente per un anno, al termine del quale molti sono ritornati, mentre altri sono rimasti. Noi tutti, però, eravamo portatori di una forte aspettativa economica.

Rispetto ai nostri paesi, che avevamo lasciato in Italia, in Belgio si stava bene, innanzitutto perché c'era il lavoro, mentre in quel periodo in Italia c'era ancora tanta miseria. Al giorno d'oggi c'è la tendenza a dimenticare la povertà diffusa dell'immediato secondo dopoguerra; proprio quest'anno, infatti, in Italia un coscritto e amico mi ha chiesto, come se si fosse improvvisamente dimenticato di tante vicende trascorse:

- 22 L'Italia dell'immediato secondo dopoguerra era un Paese in cui si faticava a vivere, per evidenti condizioni di miseria in cui versavano ancora molte famiglie. Tentare la fortuna all'estero per molti fu l'unica alternativa. Persone, che prima non avevano mai viaggiato, accettarono di confrontarsi con popoli e terre lontane, preferendo affrontare la paura dell'ignoto, piuttosto che la povertà in Patria. Scegliere di emigrare ha significato sì accettare di sopportare sacrifici enormi, ma anche accogliere la sfida per una forte speranza di riscatto.

Carmelo Paganessi (a destra), in lutto per la morte del padre, con un amico di Clusone. La Louvière, 1947.



“Carmelo, come mai tu sei andato all'estero?...”.

“Ma... non ti ricordi come si viveva allora?... Vi siete già scordati la miseria di un tempo?!...”.²²

Nel Quarantasette anche quassù c'erano le tessere alimentari e ciascuno di noi, ad esempio, aveva diritto a quattrocentocinquanta grammi di pane al giorno. Lavoravo nella fabbrica Gilson di La Louvière;²³ in quella bulloneria erano occupati molti altri operai bergamaschi, specializzati pure nella lavorazione degli acciai speciali. Preciso innanzitutto che, appena arrivato in Belgio, ho abitato a La Croyère,²⁴ un'area urbanizzata di La Louvière, a circa due chilometri dal centro del paese. Poco distante da noi c'era la miniera di San Pierre Mannage,²⁵ dove lavoravano molti bergamaschi, che ogni tanto andavo a trovare.

Quei minatori - poveretti!... ma ormai sono quasi tutti morti!... - vivevano proprio nelle baracche di legno, non certo in un fabbricato in muratura come il nostro. Io andavo a trovarli più o meno regolarmente. In quelle baracche, però, essi non ci stavano molto tempo, solitamente non più di due o tre o quattro anni, trattandosi di una sistemazione di emergenza e provvisoria. Molti di quei minatori bergamaschi sono pressoché rientrati; per la verità, essi era-

23 Si tratta di una importante acciaieria della regione.

24 Sobborgo cittadino alla periferia di La Louvière.

25 Villaggio situato a circa due o tre chilometri da La Louvière.

26 Sono obiettivi di un'esistenza concreta, sempre orientata a coltivare interessi e passioni in patria, dove confluiscono le rimesse racimolate Oltralpe. I primi emigranti, quindi anche Carmelo, inizialmente non intendevano affatto stabilirsi in Belgio, ma erano considerati semplici “uccelli di passo”, molti dei quali rimanevano quassù solo il tempo necessario per onorare il contratto di lavoro annuale, che era valso il biglietto prepagato dai reclutatori inviati in Italia dalle società minerarie e siderurgiche. Quel contratto li teneva poi vincolati al lavoro in fabbrica o in miniera, per l'assolvimento del quale bisognava accettare anche situazioni abitative pessime, a volte anche ai limiti dell'indecenza. Soprattutto i minatori erano di frequente alloggiati in baracche, concentrate e organizzate in insediamenti lontani dai centri abitati, sprovvisti dei più elementari servizi per una decorosa residenza. Come abbiamo descritto in altro contesto della presente ricerca, anch'essi, del resto, accettavano questa situazione così precaria, che consentiva però loro di lavorare e di risparmiare, ossia di soddisfare i due obiettivi principali, che li aveva spinti sin quassù.

no saliti sin quassù per un periodo limitato, in vista di guadagnare qualche cosa di più e raggiungere così alcuni obiettivi programmati in patria: sistemare la casa, costruire un'altra stanza, pagare alcuni debiti, sposarsi,...²⁶

La vita in cantina

Il mio primo alloggio, a La Louvière, era di proprietà della fabbrica presso la quale lavoravo. Si trattava di una vecchia centrale, riattata a cantina, all'interno della quale avevano ricavate una serie di camerate, distribuite su due piani sovrapposti, per dare l'ospitalità a diversi gruppi di operai. Tale ambiente assomigliava in tutto a una prigione, oppure a una caserma, mentre noi eravamo simili a tanti soldati. La struttura era in muratura: ai due lati di un grande corridoio centrale si affacciavano le diverse camere, ciascuna delle quali ospitava da sedici a venti operai. Ci saranno state circa sei stanze su ogni lato, quindi dodici al piano terra e altrettante al primo piano. In quella cantina erano alloggiati complessivamente circa centosettanta operai bergamaschi, molti dei quali provenienti da Dalmine e dai paesi limitrofi.²⁷ C'era un continuo viavai di persone: tutte le settimane qualcuno trovava un alloggio all'esterno e quindi si liberavano dei posti, che venivano subito occupati da altri immigrati. In sostanza, la cantina offriva un primo ricovero, in attesa della sistemazione definitiva in abitazione più conveniente. Nella cantina c'era anche un servizio men-

27 In linea generale si può affermare che la Bergamasca, ma più in generale la Lombardia e le altre regioni gravitanti nel cosiddetto "triangolo industriale", nell'immediato secondo dopoguerra hanno fornito alle società siderurgiche belghe soprattutto operai e personale specializzato nel settore della lavorazione e trasformazione dei metalli. Le società minerarie di quel paese attingevano invece manodopera soprattutto nelle aree centro meridionali della Penisola, dove i processi industriali erano più arretrati e abbondava la disponibilità di lavoratori e braccianti agricoli. I paesi disposti sulla cintura operaia della Dalmine rappresentavano un ottimo bacino di raccolta di quanti, già inseriti in un contesto di cultura industriale, erano intenzionati a tentare l'esperienza di lavoro nelle fabbriche metallurgiche d'Olttralpe. La stessa Dalmine, infatti, fungeva da centro di reclutamento per il Belgio, come è emerso pure da altre testimonianze offerte nella presente raccolta antologica.

sa, anzi all'interno della struttura era stato allestito pure un negozietto, che vendeva un po' di tutto, dal pane alle sigarette, dalla frutta al cioccolato, gestito dallo stesso ristoratore.

Nella mia camerata c'erano circa altri quindici operai, tutti bergamaschi, fatta eccezione per un toscano. Avevamo le brande doppie, ossia a castello, e a ciascuno di noi era riservato un proprio armadietto. Insomma, eravamo alloggiati come tanti militari. La valigia non ci stava nell'armadietto, quindi si infilava sotto il letto. Io sono stato abbastanza fortunato, perché il compagno, che dormiva sopra di me, a un certo punto se n'è andato e così ho potuto recuperare il suo materasso, che ho aggiunto sul mio letto. Grazie al doppio materasso, io andavo a lavorare con i pantaloni sempre stirati e adesso vi spiego il perché. Ciascuno di noi doveva provvedere a lavare i propri indumenti: non essendoci il ferro da stiro, io la sera stendevo i miei pantaloni, dopo averli lavati e fatti asciugare, tra i due materassi e la mattina li toglievo bene stirati. Sul posto di lavoro alcune donne belghe, vedendomi così ordinato, dicevano:

“Guardate quello straniero! Avete visto come viene a lavorare, sempre ben pulito e con i vestiti stirati?!...”.

In alcune cantine, i proprietari avevano procurato grosse lavatrici, dove i vari operai inserivano i rispettivi panni, senza prestare attenzione alla qualità degli stessi, molti dei quali, alla fine del processo, risultavano alterati e colorati. Pure nella nostra cantina c'era una macchina simile: in quel grosso cesto, gruppi di operai riponevano i vestiti sporchi. Inoltre, vicino all'entrata, c'era un locale con i gabinetti e i lavandini, dove lavarsi un po' la faccia la mattina. Al piano superiore, invece, in un altro locale, c'erano anche tre o quat-

28 Le cantine, messe a disposizione dalle varie società, come abbiamo già avuto modo di dire, venivano poi date in gestione a famiglie di operai o minatori. Ce n'erano di diversi tipi. Alcune si presentavano più simili a veri e propri baraccamenti, mentre altre a pensioni più dignitose, in grado di offrire all'immigrato un servizio efficiente e confortevole. Vivere in cantina solitamente costava, perché molte volte nel servizio era compreso anche il vitto giornaliero, ma questo

tro docce, ma erano poca cosa, rispetto al complesso degli operai lì ospitati. In ogni caso, la nostra era già una struttura da non disprezzare, rispetto a tante altre di quel periodo, in condizioni ben peggiori, per di più anche riscaldata l'inverno e vicina alla fabbrica.²⁸

Le lenzuola ce le cambiavano loro... quando si ricordavano, anzi solitamente ogni quindici giorni, perché incominciavano a diventare grigie!... La cantina non aveva dei costi esagerati, ma il cibo preparato dal cuoco - un belga - non era dei migliori. Alcuni andavano a mangiare nel refettorio, ma molti si arrangiavano per conto loro, rimanendo nelle rispettive stanze. Mio cugino, ad esempio, provvedeva autonomamente alla preparazione del cibo e di solito si accontentava di due uova o di una bistecca: era padre di famiglia, quindi desiderava risparmiare anche i soldi sul vitto. In ciascuna camerata, infatti, c'era un fornello elettrico, grazie al quale molti operai cucinavano per conto loro. I più giovani solitamente andavano a mangiare nella cantina, ma chi aveva in patria una famiglia da mantenere il più delle volte si arrangiava, perché non solo era più economico prepararsi il proprio cibo, ma si mangiava quello che si voleva. Molti si recavano al mercato per comperare gli alimenti essenziali, da cucinare nella camerata.

Non sono venuto sino in Belgio per correre in bicicletta...

L'impatto nel nuovo alloggio di La Louvière è stato duro, non facile da accettare, soprattutto nei primi tempi. Mi assicurava, ma solo in parte, il pensiero della sorella, presso la quale sarei presto andato a vivere. Mi ci è voluto almeno un anno per ambientarmi. I pri-

fatto gravava sulla semplice paga dell'operaio: questi, quindi, appena poteva, cambiava sistemazione, accettando spesso di vivere più economicamente, magari ospite presso altri connazionali, che gli affittavano una stanza (nella quale vivevano anche tre o quattro persone), con l'uso della cucina.

A pagina seguente: lettera scritta dalla mamma, in Italia, al figlio Carmelo, emigrato in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra.

Carissimo Carmelo

Ti scrivo questo biglietto
per dirti che la mamma di Angela
ti avrà consegnato i calzi la bottiglia
di Marsala e il salame che lo avrà
consegnato a Angela farate la
merenda te Angela Angela e Lucia
il giorno del compleanno di Angela
farai tanti auguri per me
fatevi buona compagnia e
spero di vedervi presto

io non pensa male che sono
in cura per il mio mal di stomaco
spero che mi abbia a passare presto
ricevi tanti saluti e baci da
tua mamma che sempre ti pensa
o voglia di vederti.

Sono tanto arrabbiata
perché ieri o perso tre pollastri
e non le ho trovate più.

Di nuovo ti saluto e ti bacia
tua mamma

Baci da Adriana

mi tempi scrivevo di frequente alla mamma, perché non era facile per me rimanere quassù, la quale mi rispondeva sempre per dirmi: “Torna a casa! Vedrai che riusciremo ancora a mangiare!...”.

Sono arrivato in Belgio un mercoledì e ho incominciato a lavorare il sabato successivo: giovedì ho sistemato le mie cose in cantina e venerdì mi sono recato in Municipio, per dichiarare il domicilio e compilare le carte necessarie. Durante quei primi giorni, mi spostavo sempre in gruppo, con un interprete al seguito, assegnato ci dalla fabbrica. Finalmente sabato mattina ho incominciato a lavorare, dalle sette e mezzo alle undici e venticinque, e quando sono rientrato in cantina, dopo tale mezza giornata di lavoro, con grande sorpresa e soddisfazione ho trovato la sorella, che mi stava aspettando:

“Prendi le tue valigie e vieni via con me...”, mi ha detto.²⁹

Lei abitava a centoventi chilometri da La Louvière, precisamente a Seraing, alla periferia di Liegi. Ho seguito i suoi consigli. Non avevo ancora tolto la biancheria dalle mie due cassette, perché ero in attesa di tale spostamento. A Seraing la sorella mi ha accolto e ospitato nella sua casa. Nei giorni successivi, il cognato mi ha accompagnato all’ufficio di collocamento della fabbrica Cockerill, per chiedere l’assunzione: dopo una sommaria visita medica, infatti, sono stato assunto immediatamente. In quel periodo la manodopera, non solo italiana, era molto ricercata, dappertutto. Il funzionario della Cockerill mi ha pure detto:

“Penso io a sistemare la tua situazione nella fabbrica di La Louvière e al risarcimento delle eventuali spese già sostenute!...”.

Le cose, però, non sono andate come volevo, perché a Seraing ho

29 Al di là delle buone intenzioni di Carmelo e di sua sorella, il contratto di lavoro in fabbrica vincolava l’operaio al rispetto delle condizioni ivi contenute, almeno per il primo anno di lavoro, entro il quale l’operaio rimaneva vincolato presso la società siderurgica che l’aveva assunto e che aveva pure sostenuto le spese di viaggio dall’Italia al Belgio. In caso contrario, cioè di risoluzione unilaterale del contratto di lavoro da parte dell’operaio, questi era obbligato alla restituzione delle somme anticipate dalla società siderurgica, senza la cui autorizzazione egli non poteva nemmeno essere assunto alle dipendenze di altri stabilimenti, se non a pena del suo allontanamento del paese ospitante.

potuto lavorare solo una decina di giorni; tra l'altro guadagnavo anche molto bene, perché stavo impegnato agli altiforni e mi ero reso disponibile pure la domenica. Una sera, nella casa di mia sorella, dove mi trovavo bene alloggiato, vedo improvvisamente comparire due gendarmi,;

“E' lei Paganessi Carmelo?...”.

“Sì!...”.

“Si deve presentare, entro quarantotto ore, alla fabbrica di La Louvière, altrimenti sarà ‘spussato’!³⁰...”.

Ho informato immediatamente il funzionario della Cockerill, il quale mi ha assicurato:

“Vai dove ti hanno detto di andare. Poi ci penso io a sistemare le cose. Vedrai che tornerai presto da noi!...”.

Contestualmente mi ha consegnato una lettera, da presentare alla direzione della fabbrica di la Louvière: in tale carteggio stava scritto che la Cockerill si impegnava a pagare tutte le spese di viaggio e di altro genere sostenute da quella società per il mio ingaggio. Il direttore di tale stabilimento, però, non ha voluto saperne e mi ha richiamato all'osservanza del contratto; quindi non c'è stato nien-

30 L'espressione *i m'à spössàt* (mi hanno cacciato via) era pronunciata da coloro i quali, per diverse ragioni, erano stati espulsi dal paese di destinazione, perché in qualche modo inadempienti alle regole di convivenza della comunità locale. Titolo sufficiente, per invocare questo grave provvedimento, poteva essere la mancata osservanza del contratto di lavoro, oppure la contravvenzione alle superiori norme di pubblica sicurezza, ma anche altre significative mancanze, da censurare, tali da fare presupporre una manifesta ostilità dello straniero nei confronti della nuova società. Dal Belgio, ma soprattutto dalla Francia, veniva *spössàt* colui che, durante la Seconda Guerra Mondiale, non dichiarava fedeltà alla Nazione ospitante.

31 In quel periodo, ma ancora sino a pochi decenni orsono, la bicicletta è stata un fondamentale mezzo di trasporto, spesso l'unico di cui potevano disporre le classi meno agiate. Lo sviluppo economico ha poi portato a una sempre più eccessiva diffusione dell'automobile, che ha poi soppiantato definitivamente l'uso della bicicletta, come mezzo di trasporto, anche alla luce dei ritmi di lavoro intensi. Negli anni Cinquanta, poi, la bicicletta è diventata pure uno dei principali sport popolari, con il calcio, che ha catturato gli interessi e gli entusiasmi dell'intera nazione. Nota a tutti la storica accoppiata Coppi/Bartali, che addirittura divise l'Italia in due grandi tifoserie. Famosa anche la vittoria di Bartali al Giro di Francia, nel grave periodo dell'attentato in Italia a Palmiro Togliatti.

te da fare: sono rimasto in quella fabbrica l'intero anno, onorando quindi l'impegno originario. Di conseguenza mi sono trasferito di nuovo a La Louvière, presso la cantina che avevo da poco lasciato. In quel periodo, però, sempre a La Louvière, mi sono fatto tanti amici, al punto che, decorso l'anno di lavoro, quasi non volevo più andare via. Avevo poco più di diciotto anni e mi piaceva correre in bicicletta.³¹

Con i miei amici – un gruppo di circa dieci bergamaschi – terminato il lavoro in fabbrica, quasi tutte le sere andavo a correre in bicicletta. Ciononostante mi sono deciso a venire a Seraing, perché non ero salito in Belgio per correre in bicicletta, ma per lavorare, guadagnare, risparmiare e vivere con la sorella, presso la quale, infatti, sono rimasto sino al matrimonio. In effetti, il risparmio è stata una grossa componente dell'emigrazione bergamasca in Belgio. C'erano sì molte spese, ma io riuscivo a risparmiare, perché sin dall'inizio mi sono applicato a non spendere nulla di superfluo. Dopo soli due mesi di lavoro, però, mi sono tolto uno sfizio, ossia ho comperato una bicicletta, che tra l'altro era costata molto cara. In effetti quella è stata l'unica forte spesa personale, assunta in quel periodo. In Italia avevo imparato a spostarmi in bicicletta e quassù tale strumento di locomozione mi mancava. Quella prima bicicletta l'avevo pagata quattromila e quattrocento franchi belga, quando io guadagnavo solo circa duemila e duecento franchi al mese. Per tale mio desiderio avevo dunque impegnato due mesi di lavoro. Quella bicicletta, però, nei mesi successivi me la sono pagata con diversi premi ottenuti partecipando alle gare di corsa nei vari paesi del circondario: cinquanta franchi in un villaggio, cento in quell'altro,... ma così facendo in poco tempo ho raccolto tutti i soldi spesi per l'acquisto di tale mezzo. A La Louvière mi trovavo bene anche per questo motivo, tant'è che non è stato facile, dopo un anno, trasferirmi a Seraing. Nel frattempo, infatti, avevo avuto la licenza di ciclista amatore e mi ero molto bene affiatato con il gruppo di amici, assieme ai quali condividevo la stessa passione per la corsa in bicicletta.

La casa e la famiglia

In fabbrica io non facevo i turni, quindi lavoravo sia la mattina che il pomeriggio, ma alle sedici e trenta o alle diciassette avevo già terminato il lavoro, quindi potevo dedicarmi all'allenamento con la bicicletta. La sera, poi, la vita in cantina era abbastanza monotona. D'inverno si giocava in prevalenza a carte, a scala quaranta, a ramino o a scopa: in fondo a ogni camerata c'era un tavolo, dove si trovavano a giocare di frequente quattro o cinque operai. A volte si cantava, ma non la sera, perché c'era sempre qualcuno che voleva dormire, il quale magari aveva appena smontato dal turno di lavoro. Ogni tanto uscivamo pure in paese; molti andavano a fare qualche spesa in un'altra cantina, gestita da un bergamasco, che teneva alcuni prodotti della nostra terra d'origine, come formaggi, stracchini e salumi italiani vari. Il gestore era un certo Colombi, pure di Vertova, e quel negozio esiste probabilmente ancora oggi a La Louvière, ovviamente gestito dai figli di tale connazionale. C'era anche un altro commerciante, di nome Armanni, anch'egli di Vertova, il quale però si è trasferito in prossimità di Bruxelles, dove i figli conducono tuttora l'attività commerciale. Insomma, quando noi uscivamo dalla cantina, di solito andavamo al mercato, oppure si frequentavano i locali gestiti dagli italiani, perché in genere, in quel periodo, quassù non eravamo proprio ben visti dalla popolazione locale. Ci tolleravano, solo perché avevano bisogno del nostro lavoro. Dobbiamo però considerare una serie di circostanze, non per ultimo il fatto che noi eravamo giovani, anche bei giovanotti, che a volte non esitavano a corteggiare le ragazze del posto. Oreste, ad esempio, un mio compagno di lavoro, si era innamorato di una ragazza belga, la quale pure aveva corrisposto quel sentimento: lei abitava in una casa, che si affacciava sulla strada da noi percorsa tutti i giorni per recarci al lavoro. Oreste vedeva tale ragazza soprattutto la dome-

32 Questa diffusa opinione nasceva dalla constatazione che la comunità di italiani conduceva sostanzialmente una vita autonoma e quasi separata dal contesto delle normali relazioni di villag-

nica, all'uscita dalla messa, ma non poteva camminare al suo fianco, bensì rimanere abbastanza distante e in posizione arretrata, perché se i genitori l'avessero scorta, accanto a lui, l'avrebbero rinchiusa in casa, impedendole di uscire. I belgi, tutto sommato, pensavano che gli italiani, alloggiati nelle diverse cantine, fossero semplici avventurieri, quindi persone da tenere a bada e a distanza.³² Ad onore del vero, devo anche dire che alcuni di noi hanno contribuito a diffondere questa comune opinione. Nella nostra cantina, ad esempio, eravamo in circa centocinquanta, tutte persone oneste e dedite al loro lavoro, fatta eccezione per tre o quattro, le quali, quando prendevano prima l'acconto quindicinale, poi il saldo del salario mensile, andavano nei bar, spendevano e si ubriacavano, creando alcuni seri problemi, non solo in termini di pubblica sicurezza, ma soprattutto di ambientazione e cattiva immagine. A causa di questi individui, nonostante fossero isolati dalla moltitudine degli immigrati italiani, ci eravamo fatti tutti quanti una cattiva reputazione. In genere, dunque, come dicevo poc'anzi, i genitori delle ragazze belghe difficilmente tolleravano gli italiani, quando corteggiavano le loro figlie. Negli altri settori della vita sociale, le cose non andavano poi tanto meglio. In principio, ad esempio, non era facile per un italiano ottenere in affitto un alloggio privato, anche solo una casetta con due stanze. Il papà di mia moglie è venuto a Seraing nel Quarantotto, alloggiando in una

gio. I locali faticavano probabilmente a comprendere l'atteggiamento degli immigrati, quando ad esempio questi non partecipavano alla vita sociale del paese, né frequentavano gli abituali luoghi di ritrovo, bensì rimanevano come appartati, cioè rinchiusi a riccio nel loro mondo, spiritualmente ancora in Italia, dove mantenevano attivi le relazioni e gli affetti di sempre, anzi dove avrebbero un giorno fatto ritorno, con i risparmi accumulati durante anni di sacrifici e di lavoro. Anche per quanto concerne gli scambi matrimoniali, l'italiano in cantina non era ritenuto garante di una relazione stabile e duratura, poiché per natura egli abitava in un alloggio provvisorio e nei suoi programmi iniziali era sempre presente il ritorno un giorno nel suo Bel Paese. L'assimilazione della cultura del paese di destinazione è avvenuta attraverso un processo graduale di accettazione dei costumi e delle abitudini del luogo, rafforzato certamente dallo scambio generazionale.

Il matrimonio di Carmelo Paganessi con Alma Gambini. Missione Cattolica di Seraing, 1953.



cantina, ma la sua famiglia ha potuto raggiungerlo solo nel Cinquantuno, a causa dell'impossibilità di trovare un alloggio. Mio suocero occupava il suo tempo libero per cercare una casa, dove potere ospitare la sua famiglia: camminava da Seraing sino a Liegi, tutti i giorni, dopo il lavoro, bussando alle varie case che esponevano il cartello "Affittasi"; quando, però, egli diceva di essere italiano e di volere portare in Belgio la sua famiglia, con moglie e quattro bambini, molti locali gli chiudevano addirittura la porta in faccia.³³ Alla fine, dopo tanto inutile cercare, egli ha trovato un alloggio in una casa già utilizzata da un italiano, il quale gli ha subaffittato due stanze. L'alloggio era una condizione essenziale, per potere ottenere il permesso di portare in Belgio la rispettiva famiglia. Quanti ci hanno preceduti su questa terra hanno sofferto molto, per guadagnarsi la fiducia della popolazione locale, accettando di affrontare inizialmente una situazione palesemente ostile, più o meno manifesta. La nostra gente, appena riusciva a conquistarsi una diversa e più decorosa condizione abitativa, abbandonava la vita della cantina, ma non era impresa facile. Mio cugino, invece, è rimasto due o tre anni in cantina, prima di rientrare definitivamente in Italia, perché egli non ha mai voluto portare quassù moglie e figli. Insomma, ciascuno di noi ha fatto la propria esperienza, quindi è portatore di una storia molto personale da raccontare, relativa a valori e convinzioni, progetti e azioni appartenenti ad un ambito soggettivo.

Col tuo lavoro stai rovinando il nostro lavoro

Sul lavoro, soprattutto nei confronti degli operai del posto, noi

33 Non deve meravigliare l'atteggiamento del popolo ospitante, bene descritto da Carmelo, soprattutto se ci mettiamo oggi a sfogliare alcuni giornali di annunci gratuiti di cittadini disposti ad affittare una casa in Italia. In numerosi casi compare, al termine dell'annuncio, la scritta "No stranieri". Esiste quindi ancora, ma questa volta in casa nostra, una tendenza alla discriminazione, nel rifiuto di fornire agli stranieri, regolarmente soggiornanti in Italia, una condizione abitativa: in alcuni contesti viene negato l'accesso ad un diritto fondamentale, che è quello dell'abitazione, ma tale atteggiamento è mascherato da una serie di altre giustificazioni, quali la durata del contratto, le difficoltà economiche, gli aspetti gestionali dell'alloggio,...

Italiani ci siamo sempre fatti accogliere positivamente, anzi a volte abbiamo scatenato reazioni di aperta ostilità. Evidentemente anche gli operai italiani non sono stati sempre corretti nei confronti del lavoro. Vi racconto questo fatto, nel quale sono stato coinvolto in prima persona. A La Louvière, in fabbrica, io lavoravo a contratto. Dovevamo realizzare grossi bulloni, utilizzati per tenere assieme le rotaie del treno. Io dovevo costruirne almeno cinquemila al giorno, per ottenere un buono stipendio, ossia diciassette o diciotto franchi all'ora (quando la paga normale era allora di tredici franchi). Chi, però, superava anche quella soglia massima, riceveva qualcosa di più: ad esempio, diciotto franchi e dieci centesimi per cinquemila e duecento pezzi, diciotto franchi e trenta centesimi per cinquemila e trecento bulloni, e così via. Un Bergamasco, nostro compagno di lavoro, diceva:

“Io rimango quassù solo un anno o due e quindi voglio guadagnare più soldi è possibile!...”.

Egli lavorava al massimo delle sue forze, per cercare di realizzare tanti bulloni, quindi raggiungeva anche i seimila e più pezzi giornalieri, guadagnando di conseguenza più di chiunque altro. Già non era facile raggiungere il quantitativo di cinquemila pezzi, perché anche io ho dovuto impiegare alcuni mesi, prima di stabilizzarmi su quella soglia: bisognava prenderci un po' la mano e sapere organizzare bene il proprio lavoro. A un certo punto, con altri due o tre operai, dopo avere ottenuto l'appoggio di tutti gli altri, un giorno abbiamo preso da parte quel lavoratore bergamasco e gli abbiamo detto:

“Non ti devi comportare in questo modo. Tra poco tu andrai via, ma noi restiamo qui e in questo modo ci stai rovinando il lavoro!...”.

“Io ho bisogno di soldi!...”, ci ha risposto.

34 L'ing. Charles Bedeaux, nato a Parigi nel 1888 e morto a Miami nel 1944, è stato l'inventore del sistema di misurazione dei tempi di lavoro, basato sulla velocità del lavoratore. E' il cosiddetto “lavoro a cottimo”, utilizzato subito da molte società minerarie ed edilizie. Tale sistema ha rappresentato una sorta di sfruttamento scientifico dei lavoratori, perché si basava sul crono-

“Se ti servono dei soldi, siamo disposti a fare una colletta, ma non devi più comportarti in questo modo. Per non rovinare il lavoro, non possiamo superare i cinquemila pezzi giornalieri...”.

Tale operaio ha compreso la situazione e da quel momento non si è più comportato in quel modo. Senza accorgersi, quel connazionale, per di più bergamasco, sabotava il nostro lavoro.³⁴

Tale esempio sta a documentare che anche noi immigrati a volte abbiamo sbagliato, anzi forse il vero problema è stato proprio questa forte propensione al lavoro, nel tentativo di volere sempre fare di più, per guadagnare ancora un po', tanto in fabbrica quanto in mina. In tal modo, però, molti di noi si sono rovinati anche la salute. I Belgi difficilmente accettavano questo nostro modo di fare, anzi alcuni di essi si lamentavano anche apertamente, perché ritenevano che, così facendo, noi gli portavamo via il lavoro. Il troppo lavoro ha rovinato quello degli altri, oltre al nostro, perché in un certo senso ci siamo tirati la zappa sui piedi. C'è anche un altro aspetto da considerare, per comprendere alcune relazioni operaie non sempre facili. Molti connazionali non volevano pagare la quota del sindacato, sempre nell'ottica del risparmio. Gli operai belgi, inoltre, erano in prevalenza iscritti al sindacato socialista, mentre noi preferivamo aderire a quello cristiano, quindi c'erano pure alcune differenze oggettive. Con il trascorrere del tempo, ci siamo dovuti adeguare e, per convivere decorosamente in questo contesto, abbiamo dovuto imparare ad abitare e a lavorare come loro.

Più lavoravo e più lui mi sgridava...

In principio, però, quante incomprensioni abbiamo dovuto supera-

traggio della quantità di lavoro che un operaio compiva in una determinata unità di tempo. Un minatore, ad esempio, doveva scavare in taglia ogni giorno una sezione di scavo di almeno tre metri lineari per un metro e venti centimetri di avanzamento, mentre Carmelo, nella bulloneria di La Louvière, doveva produrre circa cinquemila bulloni al giorno. Aumentare i ritmi di lavoro e di conseguenza la quantità dei pezzi lavorati equivaleva, alla lunga, ad un abbassamento del costo del lavoro, ossia della singola unità di rilevazione, a scapito ovviamente dell'operaio.

re! Vi porto quest'altro esempio. In fabbrica io mi sono sempre dimostrato volenteroso. Un giorno, all'improvviso, il capo reparto si avvicina e mi dice:

“D'ora in poi, tu cambi lavoro, ossia non ti occupi più dei bullo-ni. Vieni con me...”.

Mi ha accompagnato davanti a un forno nuovo: il mio compito consisteva nel prendere con la tenaglia le singole tavolette di metallo e collocarle nel forno; quindi, quando queste erano bene surriscaldate, anzi roventi, le agganciavo, una alla volta, e le depositavo sul tavolo di lavoro del compagno, che stava al mio fianco. Si trattava di placche di acciaio speciale, utilizzate per tenere assieme le rotaie del treno. Svolgendo quell'incarico, guadagnavo anche di più, sino a diciotto e diciannove franchi all'ora. Quello stesso giorno, durante una breve pausa di lavoro, un connazionale mi ha chiesto:

“Ah, ti hanno messo a lavorare con il delegato! Si guadagna bene, ma nessuno sinora è riuscito a durare assieme a quell'uomo, tanto è rude, scontroso e mai contento!...”.

Lavoravamo a contratto, ossia il salario era commisurato al numero dei pezzi giornalieri realizzati. Più pezzi si facevano e più si guadagnava. Io ero intenzionato a provarci, perché decisamente motivato al maggior guadagno. Il giorno stesso, infatti, mi sono dato subito da fare, per accelerare il lavoro e aumentare così la produzione dei pezzi, che preparavo in largo anticipo sul tavolo del compagno, pronti per essere battuti. Quel belga però, più io mi davo da fare, più lui continuava a urlare; egli mi sgridava apertamente, ma io non riuscivo a capire che cosa volesse in più da me. Quell'operaio belga era una figura fredda, nonostante si dichiarasse socialista. A un certo punto, quando ha visto che io di fatto rimanevo insensibile alle sue urla, anzi aumentavo sempre di più il ritmo di lavoro, non potendo più sopportarmi oltremodo, alle undi-

ci e mezzo ha fermato il forno. Io ero letteralmente bagnato di sudore, per l'intenso lavoro. L'interprete, un bergamasco di Zanica, intervenuto immediatamente, mi ha chiesto:

“Ma... che manéra scùltet mia chèl che l'ta diss?...³⁵”.

“Guarda come sono ridotto! Io non posso mica fare di più sul lavoro, eh!... Sono già macero dal sudore e più di così non posso proprio produrre!...”.

“Il tuo compagno continua a dirti di andare più piano, ma tu acceleri sempre di più il lavoro!...”.

“Ma no! Se continua a sgridarmi!?!...”.

Insomma, era successo un grosso malinteso: lui mi sgridava, nella sua lingua, per me allora incomprensibile, perché andavo troppo svelto, mentre io pensavo che la causa fosse perché andavo troppo piano. Quella volta sono caduto proprio in errore, poiché ancora non conoscevo la lingua locale. Inoltre, pure involontariamente, avevo reso difficoltoso il lavoro di quel compagno: il mio ritmo, abbastanza spinto, determinava una eccessiva scorta di pezzi da lavorare; questi, poi, si raffreddavano leggermente e il compagno faticava molto di più nel suo compito, quindi si indispettiva. Intervenuta finalmente l'intesa, ci siamo però dati la mano e da allora abbiamo sempre lavorato bene assieme, diventando anche amici. Quando, ad esempio, correvo in bicicletta, lui mi seguiva e, se avevo bisogno di qualcosa, quel delegato era sempre pronto.

La lingua, evidentemente, è stata senz'altro una forte difficoltà.

36 Nella comunità di connazionali prevalevano le lingue regionali, poiché l'italiano non era ancora familiare. Consideriamo che l'emigrazione avveniva per lo più secondo la tecnica “a grappolo”, oppure “a sciami”, nel senso che verso un determinato territorio all'estero si spostavano interi gruppi, provenienti da specifiche località in patria. Ciò non ha certo favorito l'immediata integrazione linguistica, perché anche sul posto di lavoro, specialmente in certe fabbriche, oppure in determinati ambienti cittadini, si sentivano parlare quasi esclusivamente i dialetti delle diverse province italiane. In genere, per la donna questo processo di acquisizione della lingua locale è avvenuto ancora dopo, poiché essa è stata di solito meno esposta, rispetto all'uomo, alle frequentazioni locali, dato che in molti casi la sua funzione è rimasta limitata al governo della casa.

Noi parlavamo sempre il bergamasco, quindi dovevamo avere anche a che fare con l'italiano. Pure in fabbrica, dato che c'erano sempre tanti italiani, era questa la nostra lingua corrente, nei rapporti quotidiani.³⁶

I dialetti, da soli, non portano da nessuna parte...

Durante i primi anni di permanenza in Belgio, io mandavo sempre i soldi a casa. Quando scrivevo alla mamma, nella busta, assieme allo scritto, inserivo anche la cartamoneta, frutto dei miei risparmi. Effettivamente era un'operazione rischiosa, ma devo dire che nessuno mi ha mai sottratto quel denaro. Tutti i mesi provvedevo alla spedizione. Penso che i miei soldi non le siano mai serviti, perché la mamma nel Cinquanta si è ammalata gravemente e, dopo sole sette settimane, è morta: in quel periodo, tra l'altro, il padrone mi aveva autorizzato a fare ritorno in Italia e a rimanerci tre mesi, per assistere la mamma, che non vedevo dal Quarantasette. Trascorso il primo anno a La Louvière, sono ritornato a Seraing, dove nel Quarantotto mi hanno assunto nella fabbrica Cockerill. Nel Quarantanove, però, sono stato licenziato, per una congiuntura economica poco favorevole, tant'è che molti italiani sono rimasti senza lavoro, a cominciare dai giovani, che non avevano famiglia. Chi non riusciva a trovare un lavoro alternativo, ancorché provvisorio, veniva rimpatriato.

L'anno successivo, però, sono stato riassunto nella stessa fabbrica, dove poi sono rimasto sino alla pensione. Nel frattempo mi ero dedicato ad alcuni lavoretti, risultati poi temporanei, dapprima quale imbianchino e poi presso un'impresa edile.

Dopo la morte della mamma, per alcuni anni ho un po' disertato l'Italia. Mi sono sposato nel Cinquantatré, ma a Vertova sono entrato solo nel Cinquantacinque.

Poi siamo rimpatriati ancora nel Cinquantotto e da allora, dato che abbiamo acquistato la prima automobile, tutti gli anni sono sempre ritornato in paese per le vacanze, assieme con la mia famiglia, in quelle tre stanze che ho sempre mantenuto. Non è però nelle

nostre intenzioni rientrare oggi definitivamente.

Noi abbiamo due figli, i quali pure amano ogni tanto andare a Vertova, anzi tutti gli anni ci fanno un giretto, magari anche solo al ritorno dalle vacanze al mare, perché pure loro si sentono affezionati a quel paese.

Mi fa piacere che i figli abbiano mantenuto vivo un certo sentimento con le nostre e loro origini, anzi anche mio nipote ci va volentieri in Italia, soprattutto a Bergamo. C'è anche un altro fatto da ricordare. All'incirca negli anni Settanta, quando i bambini erano ancora piccoli, per un certo periodo abbiamo coltivato l'intenzione di rientrare per sempre in Italia. Pensavamo di trasferirci a San Paolo d'Argon, ovviamente in provincia di Bergamo, dove impiantare un allevamento di polli e conigli. Poi non abbiamo avuto il coraggio di sostenere quella scelta, anche perché bisognava investire molti denari e, con i bambini ancora piccoli, non ce la siamo sentiti di affrontare troppi rischi.

Quindi siamo rimasti quassù, dove abbiamo mantenuto il nostro lavoro di sempre: non si guadagnava certo delle fortune, però eravamo persone tranquille. Per la verità, a San Paolo avevamo già comperato il terreno e fatto fare il progetto del capannone per l'allevamento, vicino alla Cà Longa, che poi abbiamo venduto, a seguito della decisione - questa sì definitiva - di costruire la casa in Belgio, rinunciando per sempre al trasferimento in Italia.³⁷ In ca-

37 Per la famiglia di Carmelo, ma anche quale dato generale, la decisione di possedere una casa di proprietà in Belgio avviene contestualmente alla scelta di rinunciare per sempre all'idea di un futuro e certo rientro in patria. L'identità culturale d'origine da quel momento sarebbe stata coltivata nel mantenimento di alcuni elementi nazionali, quali la lingua, la cucina, altre abitudini e tradizioni, ma certamente non più proiettata nel luogo fisico del futuro rimpatrio.

38 La scelta linguistica corrente, utilizzata soprattutto nei confronti dei figli in giovane età, sottintende già una volontà di fondo sufficientemente chiara: da un lato ecco la convinzione che il mantenimento delle forme dialettali, ancorché di tipo identitario, non bastano per sostenere un percorso di sviluppo e di crescita effettiva in contesto europeo; in secondo luogo, c'è la percezione che la lingua principale è ormai quella francese, utilizzata in loco, relegando l'apprendimento di quella italiana quale complemento affettivo marginale. Probabilmente, già in quel periodo, nei coniugi Paganessi era chiaro il programma di rimanere molti anni in Belgio.

sa, tra di noi, abbiamo sempre parlato la lingua francese, specialmente quando i figli erano ancora piccoli, con l'obiettivo di favorirli sotto il profilo dell'apprendimento della cultura linguistica locale e del profitto scolastico.

Pensiamo, infatti, che i dialetti, da soli, non portino da nessuna parte, quindi abbiamo scelto di parlare il francese con i bambini, pur avendoli successivamente invitati a frequentare un corso di italiano alla Missione Cattolica.³⁸

Questo ragazzo deve lavorare!

Posso dire che, quassù, io e mia moglie abbiamo sempre lavorato, ma per noi è sempre stato un piacere rimanere in attività: non abbiamo mai mancato di lavorare volentieri e gli impegni li abbiamo vissuti quali opportunità di riscatto, mantenendo quindi interesse e passione elevati. Nel Cinquantaquattro, dopo nemmeno un anno dal matrimonio, ho avuto un grave incidente in fabbrica, al punto che non riuscivo più ad allacciarmi le scarpe. Mi ero chinato per inserire lo spessore sotto una tavola del laminatoio, la quale pesava circa otto o novemila chili, così da poterla alzare un pochetto, quando questa improvvisamente è caduta e mi ha schiacciato letteralmente quattro dita della mano destra. Mi è andata ancora bene, perché l'incidente poteva avere conseguenze ben più gravi. In seguito ho dovuto riadattarmi al lavoro, potendo contare solo su una mano. Io, però, volevo mantenere l'occupazione di prima, che mi aspettava per anzianità di servizio e nella quale avevo in vista una promozione, che equivaleva all'aumento di salario. In un primo momento mi volevano trasferire ad altro incarico, magari in ufficio, oppure a fare il fattorino, ma io mi sono letteralmente rifiutato, perché rivolevo il mio lavoro, in sintonia anche con il carattere che porto.

“No! Io devo lavorare come prima, perché voglio progredire e mantenere la mia occupazione!...”.

Inizialmente è stata dura. Addirittura, a seguito dell'incidente, non volevo più uscire di casa e non desideravo vedere alcuna persona. Mi ero chiuso in me stesso, in solitudine. Anche le protesi, che

mi erano state realizzate da un professore di Milano, ovviamente a mie spese, non sono servite a niente, perché mi facevano male, quindi non le ho quasi mai utilizzate. Mi sono dovuto gradualmente abituare a lavorare così, senza protesi, anche se all'inizio la ferita mi faceva molto male e sanguinava. A casa mi annoiavo, perché io sono sempre stato abituato a lavorare e stare in compagnia. L'ingegnere della fabbrica, conoscendo la mia indole, un giorno è venuto a trovarmi e mi ha detto:

“Quando vuoi, vieni pure in fabbrica. Non c'è bisogno che tu lavori come gli altri; se non altro, stai con i tuoi amici e, se vuoi imparare un altro mestiere, puoi sperimentare attività diverse...”.

Un tempo, però, anche in fabbrica chi aveva un buon mestiere lo custodiva gelosamente e mal volentieri lo insegnava ad altri. Quella era la mentalità, peraltro molto diffusa. Gli anziani erano gelosi del loro lavoro: essi lavoravano ad esempio otto ore, ma ne avevano nove pagate, perché dovevano, ad esempio, recarsi in reparto cinque minuti prima, per accendere l'orologio, preparare il laminatoio,... insomma rendere immediatamente operativa la produzione. Un giorno l'ingegnere capo è sceso nel reparto e ha dato precise disposizioni a un operaio anziano:

“Quanto ci vuole per insegnare a Paganessi il mestiere?...”.

“In poco più di un mese, egli può imparare benissimo...”.

Così ha fatto e in sole tre o quattro settimane quell'operaio mi ha trasmesso il suo lavoro, avendo avuto l'incarico direttamente dal direttore, il quale gli aveva pure detto:

“Fargli imparare alla svelta, perché questo ragazzo deve lavorare!”.

Potendo contare solo su una mano, non è stato facile raggiungere l'obiettivo, ma quel corso accelerato mi ha consentito di acquisire rapidamente le necessarie competenze e attitudini. Alla fine ce l'ho fatta e ho riottenuto il mio posto di lavoro, che ho mantenuto sin

39 Lamierificio. La *tólerie* è l'arte di fare lamiera.



quando quel reparto, la *tólerie*,³⁹ è stato chiuso; lì, però, sono rimasto ben dodici anni, dopo l'incidente, ossia dal Cinquantaquattro al Sessantasei, e il lavoro era anche bene renumerato. In seguito mi hanno trasferito alla centrale elettrica, interna alla fabbrica, con il compito di sorvegliare quegli impianti. Il salario si era però notevolmente ridotto: se prima percepivo settantacinque franchi all'ora, nella centrale elettrica ne prendevo solo quarantacinque. Si è verificato un salto economico, che ha peggiorato la mia condizione.

Un impegno costante per la fabbrica, la casa e il commercio

A seguito dell'incidente, io volevo dimostrare, innanzitutto a me stesso, che non ero un handicappato, bensì capace di fare le cose come prima. In quel periodo, avevo acquistato una vecchia casa a Seraing, che negli anni successivi ho provveduto personalmente a ristrutturare. Avevo avuto l'opportunità di ottenere un'anticipazione sulla pensione, che dovevo necessariamente investire in un immobile. Tale somma ovviamente non bastava per coprire tutte le spese occorrenti, ma con i nostri risparmi ce l'abbiamo fatta ugualmente.⁴⁰ Quella casa la conserviamo tuttora. Ho eseguito direttamente tutti i lavori in economia; le prisme occorrenti, ad esempio, le ho costruite io stesso, con l'impasto fatto a mano. Mia moglie in quel periodo non poteva aiutarmi, perché lavorava da sarta. Nel

40 La vicenda di Carmelo e della sua famiglia è, in piccolo, la storia dell'emigrazione italiana. Ciò è bene evidente sotto il profilo storico e antropologico, ma a volte si dimentica che soprattutto gli aspetti economici e culturali hanno determinato un vero arricchimento dei connazionali all'estero. E' sempre utile considerare in parallelo sia gli aspetti oggettivi, che quelli individuali. Obiettivamente se, almeno in una prima fase, l'emigrazione ha comportato, per il Paese d'origine, una perdita, in termini di forza lavoro, ma anche per il venir meno di saperi artigianali e agricoli, nel contempo ha contribuito allo sviluppo sociale ed economico del Paese di destinazione. Il Belgio deve, senza ombra di dubbio, il suo boom economico del secondo dopoguerra anche ai milioni di stranieri che, reclutati altrove, vennero resi operanti sul suo territorio. Accanto alla storia generale si colloca quella personale, riferita all'esperienza specifica dei singoli membri, molti dei quali, Carmelo compreso, hanno superato persino loro stessi, dal momento che sono riusciti a dominare e vincere anche circostanze per nulla favorevoli e condizioni di lavoro e di vita molto difficili.

cortile di quella vecchia casa, ho inoltre costruito pure una serie di garage, per la precisione sette, con l'intenzione di affittarli. Prima di incominciare nell'impresa, mi sono rivolto ad un commerciante del settore:

“Vorrei acquistare uno stampo per realizzare le prisme”.

“Ne devi fare molte?”.

“Beh, devo realizzare alcuni garage”.

“Non c'è bisogno di comperare uno stampo. Te lo impresto io. Fai con comodo e, quando hai finito, me lo restituisci”.

Le prisme, così realizzate, cioè con impasto e stampo, mi costavano nemmeno la metà, cioè tre franchi anziché sei. Svolgevo questo impegno sempre dopo il lavoro in fabbrica, anzi quando potevo facevo volentieri il turno notturno, perché così avevo più tempo per lavorare di giorno, dedito alla mia casa.

Quando le condizioni economiche si sono ridimensionate, per il ribasso del mio salario nella centrale elettrica, abbiamo preso la decisione di dedicarci ad altre attività, in grado di produrre un reddito integrativo, rilevando da un commerciante belga l'attività di vendita di bombole e stufe, per insediarla in alcuni di quei garage, che avevo da poco costruito a Seraing.

Partendo dalla precedente clientela, piano piano ci siamo espansi, passando, in soli due anni di lavoro, da trenta a centoottanta tonnellate di bombole vendute all'anno, senza tra l'altro fare nessuna pubblicità. Il mio segreto è stato sempre quello di trattare bene le persone, non fare mai mancare il prodotto richiesto e offrire soprattutto un efficace servizio a domicilio.

Nel frattempo continuavo sempre a lavorare in fabbrica, ma ho dovuto riorganizzare completamente la mia giornata. Nello stabilimento io entravo alle sette e mezzo.

Mi alzavo alle sei, ma dopo mezz'ora ero già sul camioncino, diretto Liegi, lungo la Mosa, per comperare dal grossista le bombole e quindi caricarle sul mio mezzo. Io arrivavo sul posto almeno dieci minuti prima, ad attendere l'orario di apertura, previsto per le sette: scaricavo i vuoti, caricavo i pieni e mi avviavo senza in-

dugio sulla strada del rientro.

Tutte le mattine, alle sette e mezza entravo regolarmente in fabbrica, già vestito in tuta blu, con il mio camioncino carico di bombole: avevo infatti ottenuto dalla direzione l'autorizzazione ad entrare con il mio mezzo, perché ero con i tempi stretti, veramente scanditi da un orario rigido.

Alle sedici e trenta, dopo avere terminata la mia giornata di lavoro in fabbrica, rientravo a casa con il camioncino ancora carico e, mentre mia moglie mi preparava un panino, con una tazza di caffè, io esaminavo il foglio delle consegne, che dovevo effettuare durante la serata. Il servizio a domicilio era impegnativo, perché mi occupava sino alle nove di sera, ma ci permetteva di mantenere una nostra buona clientela.

C'erano diversi tipi di bombole: da tredici chili di gas (a cui si aggiungeva il vuoto, pari a circa dodici chili), poi da diciotto, da venti, da venticinque (che facevano quarantasette chili con il vuoto). C'era, infine, una bombola molto alta, che pesava addirittura novantacinque chili. Servivo pure alcune *fritures*, alle quali portavo circa tre bombole di quarantasette chili tutte le settimane, ma per tali gravose consegne mi ero dotato di un carrello. La sera, poi, quando ritornavo a casa, i miei impegni non erano ancora terminati, perché dovevo preparare carico il camioncino, con le bombole vuote e da consegnare al deposito principale, pronto per partire la mattina successiva.

Mia moglie, invece, in quel periodo, si occupava del negozio, ossia serviva il cliente, che veniva personalmente a comperare la bombola o il sacchetto di carbone; quindi essa riceveva le telefonate, controllava le fatture, insomma teneva in ordine la nostra attività e pure la contabilità.

Anche la moglie era sempre impegnata, da mattina a sera, perché durante il giorno io ero occupato in fabbrica, sino al prepensionamento, che ho ottenuto nell'Ottantacinque, all'età di cinquantacinque anni. L'attività commerciale, invece, l'abbiamo tenuta circa vent'anni, fino al Novantatré, quindi per molti anni ancora ho

continuato a mantenere quegli impegni di vendita e di tenuta del magazzino, scanditi da tempi molto stretti.

Nonostante quest'altro lavoro, in fabbrica sono stato un operaio diligente e mi sono sempre reso disponibile per le varie necessità: sostituivo i colleghi, quando c'era bisogno, anche durante la pausa di mezzogiorno, oppure la domenica mi prestavo per fare la manutenzione delle macchine; insomma, se avevano problemi, i capi e anche i compagni di lavoro potevano sempre contare su di me.

La vendita di bombole di gas, sacchetti di carbone e legna

Oltre alle bombole, noi si commerciava anche il carbone, in sacchetti di antracite da dieci chili. Solitamente ne vendevamo circa due camion tutte le settimane. Mia moglie stava in negozio l'intera giornata, perché alcuni venivano da noi persino alle otto del mattino a prendere, tutti i giorni, un sacchetto di carbone e uno di legna già tagliata, ma questi erano solitamente i più bisognosi, ossia coloro che non lavoravano e vivevano alla giornata. Altri, invece, telefonavano in negozio, per dire alla moglie:

“Ci fa portare quindici sacchetti di carbone da suo marito, oggi pomeriggio?...”.

Noi vendevamo antracite in scaglie del calibro 6/12, 12/22 e 20/30, quindi con taglia fine, media e grossa.

Una signora belga tutte le mattine mandava sua figlia, ancora piccola, di nemmeno otto anni, a prendere il solito sacchetto di carbone, ma non pagava mai, perché rinviava il dovuto sempre più in là, sin quando, all'improvviso, è sparita dalla circolazione, dopo avere trasferito altrove la residenza, lasciando insoddisfatto il suo debito. In base alla nostra esperienza, devo dire che non solo gli italiani, ma in generale tutti gli stranieri, ci hanno sempre pagato. Quando abbiamo chiuso l'attività, vantavamo crediti per circa dieci milioni di lire nei confronti di cittadini belgi, mentre nemmeno una lira dai nostri connazionali o da altri stranieri, i quali di solito ci pagavano sempre e subito in contanti.

Trattavano un po' sul prezzo, perché questo rientrava un po' nelle nostre abitudini. In sostanza, noi vendevamo bombole, carbone e legna, ma per un certo periodo trattavamo anche stufe a gas e a legna, pure frigoriferi e altri elettrodomestici, anche se tendenzialmente noi ci siamo sempre occupati solo di apparecchi per il riscaldamento, anzi in prevalenza di combustibili. Abbiamo sempre fatto il nostro lavoro con passione e, per eseguirlo bene, ci siamo dovuti necessariamente limitare nella nostra attività commerciale, rinunciando ad esempio alla vendita delle stufe, perché richiedeva troppo tempo, che non disponevamo.

Per quanto concerne, invece, la fornitura del carbone nei sacchetti, devo dire che, in linea generale, i nostri clienti erano soprattutto belgi, perché nessun italiano comperava il carbone in questo modo. In genere, infatti, i nostri connazionali quassù facevano sempre la scorta di carbone, poiché essi hanno mantenuto la mentalità di pensare sempre al domani. Inoltre il carbone nei sacchetti ovviamente costava di più.

I minatori, invece, potevano disporre gratuitamente del carbone, però in un quantitativo limitato, ossia quattrocento chili al mese l'inverno e duecentocinquanta l'estate, oltre a cento chili di legna. I minatori, dopo il loro turno di lavoro, si facevano prestare un carretto, oppure ne noleggiavano uno, e, con quel mezzo di trasporto, si recavano nella mina dove lavoravano per caricare il quantitativo di carbone assegnato, che ogni volta veniva regolarmente pesato.

Era il padrone della miniera a distribuire il carbone ai suoi minatori, non certo il commerciante.

Non siamo certo stati alla finestra a guardare...

Attualmente noi abitiamo in una casetta di campagna, pur mantenendo ancora la proprietà della casa di Seraing, dove prima era pure annesso il negozio per la vendita di bombole, legna e carbone. Tale nuova abitazione, infatti, iniziata verso la fine degli anni Settanta, ha una storia un po' particolare, perché è nata come una

scommessa. Qualche anno prima, io e mio cognato abbiamo infatti deciso di investire i nostri risparmi in questa nuova operazione edilizia: dopo avere acquistato un lotto di terreno, capace di ospitare due villette, ciascuno di noi si è messo a costruire la propria abitazione. In quel periodo io lavoravo ancora in fabbrica, ma avevo in essere pure l'attività commerciale, per la vendita dei combustibili, e quindi, avendo ancora un po' di "tempo libero", mi sono dedicato alla nuova avventura edilizia, rendendomi utile anche il sabato e la domenica. Possiamo affermare che tale edificio l'abbiamo costruito io e mia moglie, anche materialmente, in tutte le sue fasi, impegnando e finalizzando bene soprattutto il lavoro del fine settimana. In quel periodo abitavamo ancora a Seraing, quindi venivamo quassù a lavorare il sabato e la domenica. Nelle fasi più delicate, ci davano una mano mio cognato e pure altre persone della famiglia. Chiamavamo un muratore di fiducia solo quando ne avevamo assolutamente bisogno, per alcuni lavori, che io non riuscivo ad eseguire, e lo pagavamo a ore.

Costruire una casa non è mica uno scherzo e le complicazioni sono sempre tante, ma con un po' di buona volontà le abbiamo superate. I lavori per la casa, che abbiamo ristrutturato in Italia, sono stati invece assegnati a un'impresa del posto, perché non potevamo occuparci personalmente anche di quelli. Insomma, durante la nostra permanenza in Belgio, noi non siamo certo stati alla finestra a guardare, bensì siamo sempre rimasti attivi. Per ottenere un po' di benessere, abbiamo dovuto lottare e costruirci un futuro con le nostre mani, perché quassù nessuno ci ha mai regalato niente. Tutto quanto possediamo attualmente, l'abbiamo costruito noi direttamente, con tanta volontà e numerosi sacrifici. Alcuni belgi, meravigliati di questo nostro modo di fare, ci dicevano: "Ma come fate, voi?...".

Per sminuire il nostro operato, in certi ambienti si diceva che noi Italiani disponevamo di prestiti a tassi particolari, anzi veri e propri sussidi. Vi racconto questo fatto. L'impianto elettrico di questa casa l'ha realizzato mio figlio, appena sedicenne, che poi abbiamo

dovuto fare certificare da un professionista. Questi, quando è venuto a casa nostra, per verificare e certificare l'impianto, a un certo punto ci ha chiesto:

“Dite un po' una cosa. Come fate, voi Italiani, a lavorare così assiduamente, ma nello stesso tempo ad essere sempre così decenti e puliti, dato che non chiedete mai niente a nessuno? E' vero che avete dei sussidi dal vostro Consolato, per costruire la casa in Belgio?... Quasi tutti gli Italiani a Seraing hanno la loro casa. Come è possibile questo? Ma voi... mangiate?...”.

Per noi Italiani la casa è sempre stato un simbolo di sicurezza, anzi un bisogno, una forma evidente di riscatto economico e quindi di conquista sociale. In diversa circostanza, mia moglie ha sentito un belga affermare:

“Voi Italiani mangiate solo pasta e pomodoro!...”.

“Guardi: mio marito tutti i giorni mi supplica, per potere mangiare solo pasta e pomodoro, perché io gli preparo questo piatto solo una volta alla settimana!”, è stata la sua risposta, anche divertita. Vedete che cosa pensavano i locali di noi?

Ritenevano che noi si mangiasse male, oppure che si tralasciasse addirittura, pur di risparmiare. Noi, in effetti, siamo sempre stati “economici” al cento per cento, così da non sprecare nulla, dato che, per guadagnarci da vivere, siamo dovuti salire dall'Italia sin quassù. Guardate: dicono che il pane all'estero abbia sette croste, ma oggi io confermo questa verità, perché, per quanto riguarda la nostra esperienza, quassù non ci ha regalato niente nessuno, anzi noi abbiamo dovuto sempre lavorare. Attualmente tutti gli italiani quassù hanno raggiunto un certo benessere.

Nel Cinquantotto, ad esempio, noi abbiamo acquistato la prima automobile, una Fiat Millecento, che a quel tempo era una bella macchina, per un semplice operaio. Noi emigranti svolgevamo, a nostra insaputa, anche la funzione di ambasciatori dell'Italia, per la promozione in Belgio del lavoro e dei prodotti italiani. Non ricordo quando abbiamo acquistato il primo televisore, ma certamente tardi, perché in famiglia non siamo mai stati affiatati a que-

sto mezzo di comunicazione.

La lavatrice pure è arrivata dopo. Quando sono nati i miei bambini, ad esempio, ossia nel Cinquantotto e nel Sessantuno, mia moglie lavava ancora tutti i panni a mano, anzi a volte affittava la lavatrice una volta alla settimana.

Alcuni negozi di elettrodomestici, infatti, affittavano la lavatrice mezza giornata: per venti franchi, ce la portavano in casa la mattina alle otto e venivano a ritirarla a mezzogiorno, perché il pomeriggio sarebbe servita a un altro cliente.

Al di là di tutte le vicende personali, in riferimento pure all'esperienza in questa terra di tanti altri connazionali, nelle nostre stesse condizioni, se dovessimo tentare di fare un primo veloce bilancio, pensiamo di avere fatto una vita abbastanza normale, anzi vi dico che, se la dovessimo rifare, la ripeteremmo assolutamente nello stesso modo. Abbiamo fatto solo e tutto quello che ci sentivamo di fare.